

IGNAZIO GATTUSO

I CORVINO



TUMMINELLI EDITORE

PALERMO

Ignazio Gattuso – I Corvino

Ignazio Gattuso

I Corvino

Tumminelli Editore

Palermo

Scopo del lavoro

Quali Signori dello Stato e Terra di Mezzojuso si conoscono e si nominano generalmente i Corvino, che, in effetti, furono i primi e quelli che tennero più a lungo la signoria e sono i soli ricordati perché ad essi è intitolata la piazza comunemente chiamata «della Fontana Vecchia».

Le vicende della Signoria furono varie e alterne, ma pochi sanno dei del Bosco, degl'Isfar Coriglies, dei Groppo, che si succedettero nella Signoria, lasciata e poi ripresa dai Corvino.

Queste vicende si possono apprendere in lavori pregevoli di carattere generale, ma non sempre completi né chiari, né privi di qualche inesattezza per la parte che riguarda Mezzojuso, quali quelli del Pirri¹, del Villabianca², del San Martino De Spuches³, lavori peraltro non accessibili al comune pubblico anche per la loro rarità.

Scopo del presente lavoro è perciò quello di divulgare tale conoscenza, offrendo un quadro completo delle vicende della Signoria.

¹ Rocco Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo, presso Eredi di P. Coppola, 1733, Tomo II, pag. 1122 e segg.

² Francesco M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Palermo, MDCCLIV, Stamperia dei Santi Apostoli, continuazione della parte seconda (MDCCLVII), pag. 394.

³ Avv. Francesco San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, Lavoro compilato su documenti e atti ufficiali e legali, Volume V, Quadri 576 e 577 pagg. 21 e 23, Palermo, Scuola Tip. del «Boccone del Povero», 1927.

L'archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo

Per benevola concessione del Cianfro della Cattedrale di Palermo, Mons. Francesco Di Salvo, nostro compaesano a me particolarmente legato da lunga amicizia, ho potuto avere accesso in quell'«Archivio Capitolare» e la facoltà di consultare liberamente i documenti che vi sono conservati.

Di ciò Gli esprimo la mia più viva gratitudine e Gli porgo i ringraziamenti.

L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo dovette essere riordinato, con particolare cura, in un tempo non recente, ma neppure molto lontano, probabilmente dopo il 1860 quando fu messo a soqquadro dalle truppe borboniche.

Chiuso però da lunghi anni, e non frequentato, risente di un certo abbandono, ma, nel complesso, può dirsi che l'ordine che gli fu dato non ha subito guasti notevoli.

Tra i fondi archivistici in esso conservati ve n'è uno intestato «Canonici Eremiti» che erano, come è noto, i sei canonici i quali, soppressa l'Abbazia del Monastero di San Giovanni degli Eremiti nel 1524, andarono a impinguare, con le rendite della stessa Abbazia, il Capitolo Metropolitano. Essi continuarono inoltre a tenere l'amministrazione del Monastero, che rimase sotto le cure di un Rettore⁴.

I documenti del predetto fondo sono conservati in uno scomparto di un lungo armadio in n. 42 «buste», delle quali mancano le n. 2, 3, 4 e 41; la n. 18 è vuota. Gli atti riguardanti Mezzojuso sono contenuti nelle buste n. 7, 8, 9 e 10, ma s'ignora se quelle mancanti avessero contenuto altri documenti sul medesimo oggetto.

⁴ Il Capitolo Metropolitano era formato da ventiquattro canonici, ma, per l'insufficienza delle rendite, si erano ridotti a diciotto. Soppressa l'Abbazia di S. Giovanni degli Eremiti, il Re Carlo V, allo scopo di aumentare il culto nella maggiore chiesa palermitana, pensò di potere reintegrare il numero dei Canonici, annettendo ad essa le rendite della soppressa Abbazia, e costituire le prebende per sei canonici. Chiese l'autorizzazione al Pontefice Clemente VII, che la concesse con bolla del 4 aprile 1524, anno primo del suo pontificato. Questi sei canonici furono detti «Canonici Eremiti».

Il carteggio riguardante Mezzojuso è così suddiviso:

BUSTA N. 7

Fasc. III Vol. primo «per le onze 172 annue e n. 48 galline sopra lo Stato di Mezzojuso e soj feghi».

BUSTA N. 8

Fasc. I Vol. secondo «per le onze 172 e n. 48 galline annue sopra lo Stato di Mezzojuso e soj feghi».

Fasc. II Scritture decise e pendenti della R.G.C. - il Principe di Mezzojuso.

Fasc. III Giudizio di nullità della concessione di Mezzojuso nel Tribunale della Regia Monarchia e Concistoro.

BUSTA N. 9

Fasc. I Giudizio di nullità della sentenza confirmatoria della concessione di Mezzojuso nel Tribunale Concistoro.

Fasc. II (Petazzi di) Volume di memoriali, suppliche, cedole, mandati, effetti e altri dello Stato di Mezzojuso.

Fasc. III Scritture decise dal Tribunale della Real Monarchia sopra l'articolo di denegazione d'audienza per la nullità della concessione di Mezzojuso.

BUSTA N. 10

Fasc. I Processo per l'utilità dell'alienazione del feudo di Mezzojuso innanzi li Delegati Apostolici.

Fasc. II Volume di fatti e allegazioni per Mezzojuso.

Fasc. III Scritture giudiziarie relative alle liti per canoni sul feudo di Mezzojuso degli anni 1832-1866.

I primi tre volumi, cioè i due per le onze 172 e 48 galline, e il terzo relativo a scritture decise e pendenti, portano la indicazione «Opera ac studio Abb. Canon. Guarrasi». Essi sono la raccolta, curate nel 1712 da Don Alessandro Guarrasi, che era uno dei Canonici Eremiti, di titoli e documenti vari riguardanti l'enfiteusi dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca.

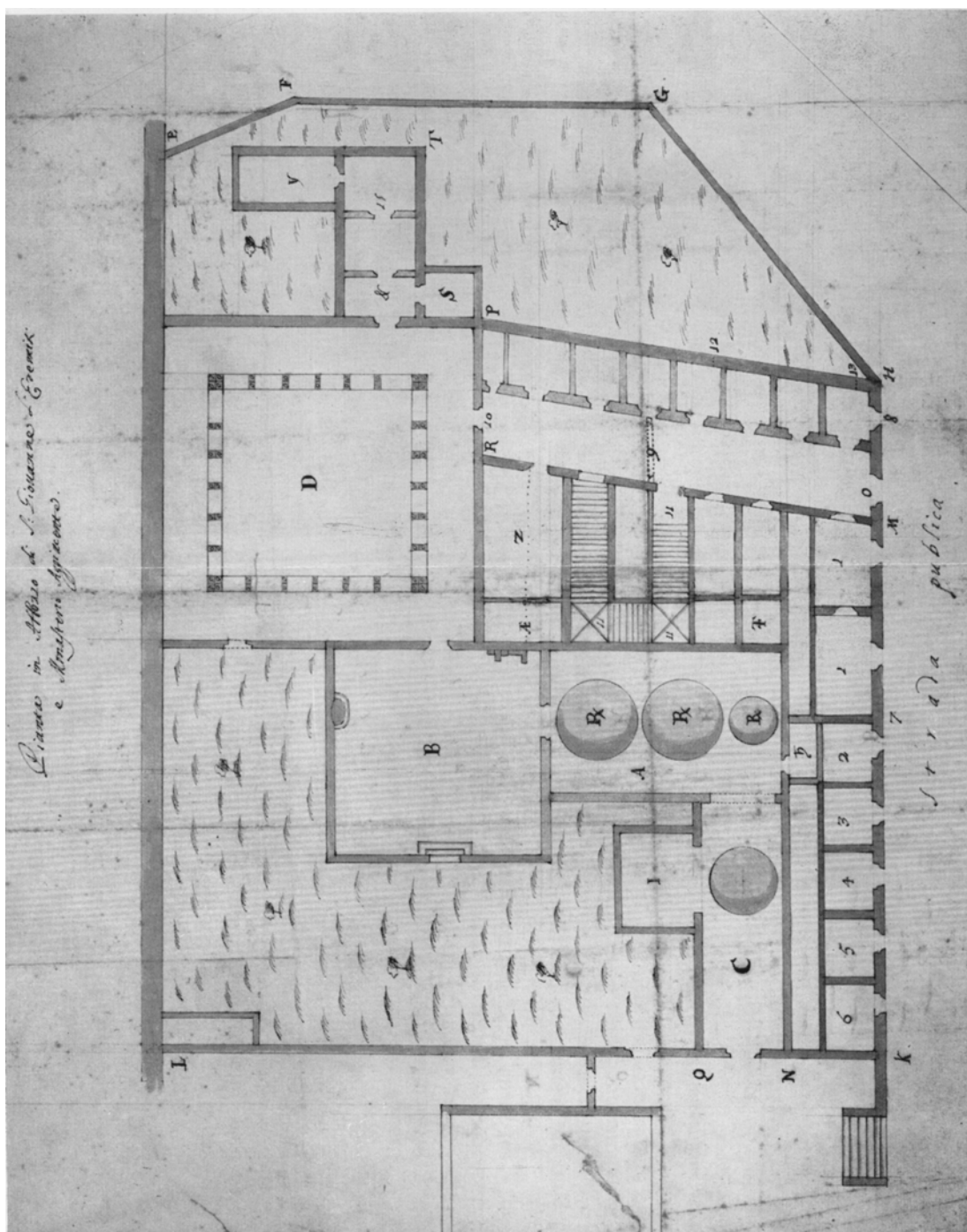
I rimanenti volumi contengono il carteggio delle liti sostenute dai Canonici Eremiti con i vari feudatari e principalmente quella, intentata nel 1649, al Principe Don Blasco Corvino per la dichiarazione di nullità e conseguente revoca della concessione enfiteutica.

Si tratta di una documentazione completa e interessante per lo studio delle vicende della signoria e dei suoi rapporti con i Canonici Eremiti, ma riguarda fatti contingenti, ormai, in massima parte, scaduti d'importanza per una visione storica globale.

Abbreviazioni

A.S.P. = Archivio di Stato di Palermo.

A.C.C.P. = Archivio Capitolare della Cattedrale di Palermo, con riferimento al fondo «Canonici Eremiti».



Pianta del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti eseguita nel 1733 da De Blasco Capitano, Ingegnere per S:M:C.C. in questo Regno e Salvatore Puglisi, Capomastro della Corte.

Giovanni Corvino «Primo acquistatore»

dello Stato e Terra di Mezzojuso

La famiglia Corvino

La famiglia Corvino si fa discendere dal Console Romano Marco Valerio, vincitore dei Marsi e degli Etruschi nel IV secolo avanti Cristo, ricordato col soprannome di Corvo.

Narra la leggenda che questo console, che fu anche valoroso generale, venne a duello con un gigantesco gallo e le sorti dello scontro erano incerte. Improvvisamente un corvo, posatosi sul cimiero del gallo, gli cavò un occhio col becco e il console Valerio, dopo tale inatteso aiuto, poté averne ragione.

In base a questa leggenda il Palizzolo Gravina⁵ dice i Corvino «antica e nobile famiglia romana», un ramo della quale si vuole stabilitosi in Pisa, dove, secondo il Villabianca⁶, «fiorì nobilissima».

Il *Catasto di Pisa del 1428-29*, pubblicato a cura di Bruno Casini (Tip. Ed. Giardini, 1964), non reca alcun Corvino, o meglio «Corbini», come allora venivano chiamati.

Nell'Inventario dell'*Archivio del Comune di Pisa* (Secolo XI-1509), pubblicato dallo stesso autore (Tip. «Il Telegrafo», Livorno, 1969), s'incontrano un Francesco di Gaspare Corbini, che fu *Camarlingo della dogana*, tesoriere del comune, nel 1495 mag.-nov.; nel 1502 lugl.-1503 feb.; nel 1503 nov.- 1504 feb.; e un Bartolomeo Corbini, che ricoprì la stessa carica nel 1496 mar.-giu.

Giovanni Corvino

⁵ *Il blasone in Sicilia*, ossia raccolta araldica per V. Palizzolo-Gravina, Barone di Ramione, Palermo, Tip. I. Mirto, 1871-75.

⁶ Francesco M. Emanuele e Gaetani, op. cit., Parte II, pag. 105.

Un Giovanni Corvino fu il «primo stipite» che portò questa famiglia in Palermo.

Gli scrittori che hanno trattato l'argomento, lo dicono qui venuto «nei primi anni del secolo XVI», ma probabilmente vi arrivò negli ultimi di quello precedente. Egli infatti s'incontra fin dal febbraio 1501 che compie negozi ed è indicato *Joannes Corbinus pisanus Panhormi degens*⁷, cioè pisano che si trova temporaneamente in Palermo.

Poco dopo, avendo preso dimora stabile nella città, verrà detto *pisanus et civis panormi*, poiché bastava una breve permanenza in essa per acquistare la cittadinanza e goderne i privilegi.

Tutti gli atti che lo riguardano gli danno l'attributo di «nobile», ma questa qualifica, di solito, viene usata in senso generico e non esclusivamente per quelli che vantano nobiltà di sangue; successivamente avrà l'appellativo di «magnificus», qualifica anch'essa generica.

Egli, anche se nobile di stirpe, venne nella nostra città come mercante di panni (*mercator pannerius*)⁸, uno dei tanti mercanti, come i genovesi, i fiorentini, i catalani, ecc., che, in quel tempo, operavano in Sicilia.

Abbondanti, pregiati e rinomati erano i prodotti tessili della città di Pisa e di altre città toscane e fu il loro commercio che lo portò a Palermo e lo indusse a stabilirvisi.

Questa sua principale attività ebbe ben presto notevole incremento e i suoi panni li esportò, si può dire, in tutta l'Isola, come si rileva dai suoi rapporti di affari, in questo campo, con gente di Agrigento, San Fratello, Nicosia, Salemi, Polizzi, Cefalù, Castrogiovanni, Sciacca, Castelbuono, oltre, s'intende, quelli numerosi con cittadini palermitani.

Generalmente i suoi prodotti tessili sono indicati «panni de lane et serci-ce», ma ne commerciava anche di più pregiati: *site et damaschi de Lucca nigri et colorate, panni fini de Francza dubla cruchi, panni de Florentia de*

⁷ Not. Giovan Francesco Formaggio, 26 febbraio V ind 1501, vol. 2238.

⁸ «Panneri» in Regia Cancelleria, vol. 227, f. 62 v., 3 settembre XII inc. 1508.

*galbo rubla, panni de Flandina dubla cruchi et de fruxunctu, panno de Valencia, de Maiorica, de Aulanda*⁹.

Una volta stabilitosi definitivamente in Palermo, pensò bene di dedicarsi al commercio di prodotti locali e frequenti sono i suoi acquisti e vendite di frumento e di orzo, come non mancano quelli di vino che forniva anche alla Regia Curia *ad opus regie armate*¹⁰, nonché quelli di prodotti caseari.

Allo scopo d'incrementare questi suoi commerci, nel 1518 prese in affitto, con Nicolò Bua, Angelo Puczu, Andrea Carnesi, Nicolò Xirbi, Giorgio e Luca Mataranga, Giovanni de Stefano, Giovanni Suli e Francesco Parino di Piana, il feudo *Gurdiebbi*¹¹ dell'arcivescovo di Monreale e certamente per lo stesso scopo prese successivamente in affitto i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca, che nel 1527 ottenne in enfiteusi.

Evidentemente i suoi affari andarono a gonfie vele e poté costituirsi un notevole patrimonio immobiliare: un fondaco possedeva nella contrada *di lu molinu di lu sali* (alla Zisa), case nel rione conceria, magazzini a Santa Caterina all'Olivella, un mulino nella contrada *di la Cabucha*¹², chiamato *garocz*, terreni in contrada *di lu barduni* con vigne, canneto, oliveto, giardino ed altro¹³, un tenimento di case *in contrata marittime* (alla marina) *per appositum abbivitorij*¹⁴.

⁹ Alcuni di questi tessuti col relativo prezzo sono elencati tra quelli della Dogana di Palermo e cioè: «sete et Damasco carmisino di lucca e firenze à onze due e tt. 12 la canna; cordellati di Maiorica et fruxonetti; Galbo di Firenze a onze 12 la pezza (10 canne)» (VIN-CENZO DI GIOVANNI, *Tessuti italiani ed esteri alla Dogana di Palermo nel sec. XVI*, Palermo, Stab. Tip. Virzi, 1894).

¹⁰ Not. Giov. Franc. Formaggio, 15 febbraio 1519 (vol. 2252, f. 652).

¹¹ Stesso notaio, 16 dicembre 1518, vol. 2251, f. 473v.

¹² Stesso notaio, 18 ottobre IV ind. 1515, vol. 2248, f. 165. Si tratta probabilmente della località in cui c'era la sorgente Chabuca dalla quale fluivano otto zappe d'acqua, ricordata da HENRI BRESC nel suo *Les jardins de Palerme*, pag. 60.

¹³ Stesso notaio, 8 ottobre 1518, vol. 2251, f. 158 v.

¹⁴ Questa casa che Giovanni Corvino ipotecò a garanzia dei patti enfiteutici per la concessione dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca, esisteva fin dal 1518 e, indicata come *magnum tenimentum domorum* (Not. Giov. Franc. Formaggio, 23 ottobre 1518, vol. 2251), si trova più minuziosamente descritta in documenti conservati tra gli atti della Corte Pretoriana di Palermo (A. S. P., cartella 856, Mazz. I, Num. 42, 1573 e cartella 863, Mazz. I, N. 2, 1587) e cioè: «un grande tenimento di case, ordinaria abitazione dello stesso signor barone, in più parti e corpi solerti e terrani con alquante botteghe, sito e posto nel quartiere conceria, nella contrada del nevaio della marina, con tre facciate, una dalla parte del piano della marina di fronte il detto beveratoio, l'altra, il lato dell'ingresso, nel piano davanti la chiesa di San Seba-

Egli, negli ultimi giorni del 1515, sposò Girolama Torres, figlia di Lupo Torres e di Donna Elisabetta non meglio indicate¹⁵.

Il predetto Lupo Torres apparteneva pure alla categoria dei mercanti; egli infatti commerciava in materiali ferrosi (ferro sottile, ferro grosso, acciaio, ecc.)¹⁶.

Questo Giovanni Corvino, che il Pirri chiama «barone palermitano» senza che lo fosse stato, si può considerare appartenente a quella «nobiltà cittadina» sorta dai ranghi della borghesia commerciale e mercantile palermitana, come tante altre famiglie a quei tempi: i Sanches, gli Aiutamicro, i de Sestimo, poi baroni di Giarratana, che al commercio accoppiavano l'attività bancaria.

Anche la famiglia Corvino, trapiantata in Palermo dal predetto Giovanni, diventerà, come dice il Villabianca e come vedremo, «molto cospicua di questa città».

stiano, ovvero *di lo terzana* (arsenale), di fronte al porto e l'altro dirimpetto alle case e alle botteghe dello stesso signor barone accanto alle mura della marina di questa città, nella cantonata del vicolo per il quale si va nel detto piano di San Sebastiano».

Il Villabianca la indica genericamente a Porta Carbone e dice che andò distrutta nel terremoto del primo settembre 1726, e, ricostruita, venne adibita come locanda.

Il caseggiato attualmente esistente nella via San Sebastiano, che dalla piazza Fonderia (l'antico piano di San Sebastiano) porta a Piazza Castello, mostra la mole e l'aspetto signorili; sul portone d'ingresso, che doveva essere sormontato dal blasone del quale c'è solo la traccia, c'è scritto a rilievo l'anno M.DCC.LXXVII, che è certamente quello della ricostruzione.

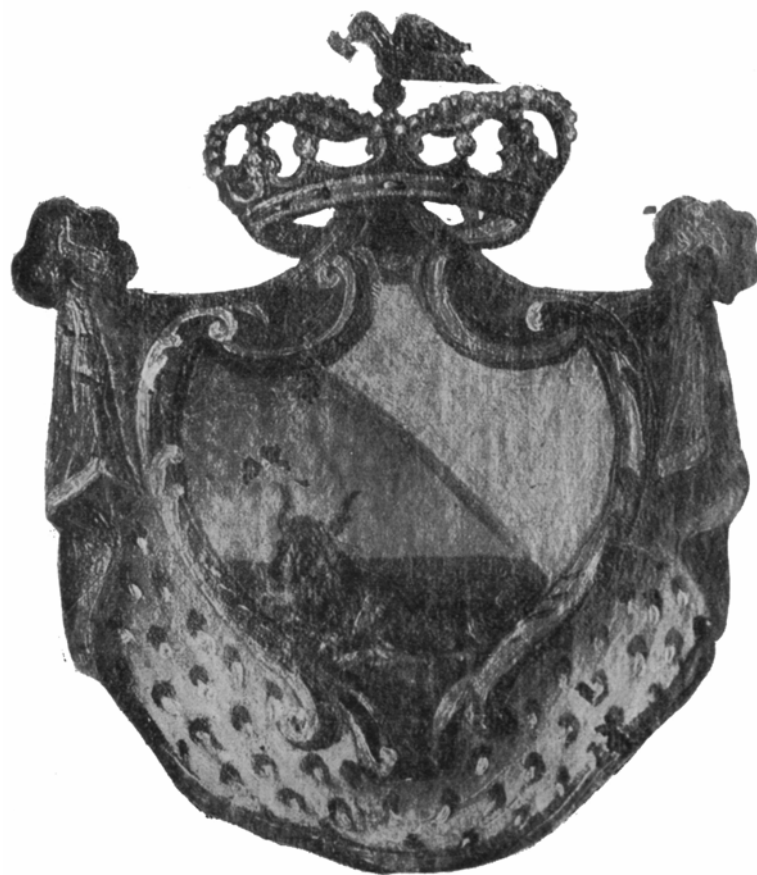
La chiesa di San Sebastiano, danneggiata dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, è chiusa al culto.

I Corvino si erano costruita una casa «molto nobile» nella via Divisi, casa che poi venne in possesso di varie altre persone essendo stata assegnata a diversi creditori.

Lo stabile, tutt'ora esistente, che denota la magnificenza dell'abitazione dei Corvino, viene ricordato come «palazzo Mezzojuso» e il contiguo vicolo conserva il nome di «vicolo Mezzojuso».

¹⁵ Notato citato, 24 dicembre IV inc. 1515 (vol. 2248).

¹⁶ Ibidem, 15 febbraio 1515.



Il blasone dei Corvino

La concessione enfiteutica dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca

I feudi di Mezzojuso e Scorciavacca pervennero, come si sa, al Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo per donazione del Re Ruggero II normanno, intorno al 1132.

I monaci, almeno negli ultimi tempi, li davano in affitto e le ultime due locazioni, quella del 1523 a Giovanni Corvino, e l'altra del 1526 a Don Giovanni de Campo, furono fatte entrambe per una gabella annua di centotrenta once e il carnaggio di una *vacchina*, corrispettivo che, data la vastità dei feudi, era irrisorio.

Fu per questo che i Canonici, allo scopo di trarne un vantaggio maggiore, vennero nella determinazione di concederli in enfiteusi.

Trattarono direttamente con Giovanni Corvino e il 7 novembre 1525 stipularono con lui, per ministero del Notaio Luigi D'Urso di Palermo, i «Capitoli» con i quali furono stabiliti i patti e le condizioni dell'enfiteusi. Il canone annuo venne fissato in once centoquaranta e quarantotto galline, canone di poco superiore a quello degli affitti.

Poiché si trattava di beni ecclesiastici soggetti a regio patronato, per addivenire alla cessione, era necessaria la licenza regia e il consenso pontificio, infatti i patti furono sottoposti alla condizione sospensiva dell'approvazione regia e pontificia.

Per questo motivo i Canonici avanzarono le opportune richieste e l'Imperatore Carlo V, con lettera data in Granata il 26 novembre 1526, commise l'affare al Viceré di Sicilia che era Don Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone. Questi, pur conoscendo la convenzione già stipulata tra i Canonici e Giovanni Corvino, pensò bene di far precedere il negozio da asta pubblica allo scopo di veder migliorate le condizioni dell'enfiteusi per un maggiore vantaggio del Monastero.

L'asta pubblica, preceduta dai prescritti bandi per lo spazio di un mese, ebbe luogo in Palermo il 31 agosto 1527, e vari furono gli offerenti, ma quello che per ultimo fece la migliore offerta fu il Corvino, che elevò il canone annuo

a centosettantadue once¹⁷, restando fermo il numero delle quarantotto galline; i feudi perciò furono a lui aggiudicati.

Il Viceré confermò l'aggiudicazione e concesse la licenza per il conferimento dei feudi in enfiteusi perpetua al Corvino per sé, i suoi eredi e successori, cosa che venne definitivamente sancita e regolata con atto del 13 settembre I ind. 1527 del predetto notaio D'Urso di Palermo.

Furono concessi: «due feuda, unum scilicet nuncupatum di Scorchiavacca et aliud di Mezujufisu cum casali posito in dicto feudo di Mezujufiso domibus, tuguriis, Ecclesiis, Vassallis, Silvis, nemoribus, terris cultis et incultis, marchatis, terragiis et herbagiis, bajulationibus, venationibus, Dohanis, molendinis, saltibus molendinorum si qui sunt, montibus, mineris, perreriis, juribus, pertinentiis, adherentiis, redditibus censualibus, decimis, jurisdictionibus civilibus et criminalibus¹⁸ et aliis latius et diffusius... >>, insomma, si potrebbe dire con poche parole: «tutto incluso e niente escluso».

Il papa Clemente VII, con sua bolla data in Roma, gli idi (giorno 13) di novembre dell'anno settimo del suo pontificato (cioè nel 1530), esecutoriata in Palermo l'8 febbraio IV ind. 1531, approvò anch'egli la concessione enfiteutica¹⁹.

¹⁷ Da notare però che il precedente concorrente all'asta, l'altro affittuario Giovanni de Campo, aveva offerto 170 once, perciò la maggiorazione fatta dal Corvino fu di appena due once.

¹⁸ Per quanto i Canonici avessero ceduto, tra gli altri privilegi, le giurisdizioni civile e criminale, Giovanni Corvino, circa un mese dopo, acquistò, «merum et mixtum imperium ac liberam omnimodum et plenissimam gladii potestatem ac omnem civilem et criminalem, altam et baxam (potestatem)».

Il Privilegio del Viceré Duca di Monteleone, dato in Palermo il 19 ottobre I ind. 1527, indirizzato *Magnifico Johannes Corvino domino et patrono casalis di menzo jufiso seu salvu portu*, enumera i poteri e le facoltà che gli venivano attribuiti e che andavano dal carcerare, condannare, multare, fustigare, esporre a pubblico ludibrio, all'esecuzione di torture fino all'ultimo supplizio, cioè alla pena di morte. Enumera altresì i delitti dei quali poteva prendere cognizione e quali rei giudicare: falsari, usurai, falsi testimoni, ladroni, incestuosi, ladri, bestemmiatori di Dio, della Beata Vergine, dei santi e delle sante, sodomiti, magari e fattucchiere, avvelenatori, strupatori, meretrici, lenoni, briganti, adulteri e parricidi. (A.S.P., Protototaro del Regno, anni 1527-29, vol. 245, ff. 74-82).

¹⁹ *Confirmacio regza et apostolica concessionis pheudi mezi Jusufi in A.S.P.*, Conservatoria del Registro «Diversa privilegia bonorum feudalium», anno 1516-1534, vol. 1199, f. 31. Si vedano anche, nello stesso volume, i ff. 10 e 292. In A.C.C.P., busta 8, volume scritture ecc.

L'atto di cessione contiene poi i consueti patti enfiteutici ed altri ancora, che sarebbe lungo esporre, ma una norma merita particolare menzione per il suo valore intrinseco, tanto da essere stata ripetuta nei successivi trasferimenti e per gli effetti che essa produsse, come avremo modo di vedere in seguito.

Fu stabilito che l'enfiteuta non avrebbe potuto vendere o concedere in subenfiteusi, per nessun motivo, né i feudi né i diritti né il casale senza il consenso dei Canonici; se però avesse voluto «concedersi ad incensu et alienari a persuni liciti» terre per fare case, vigne e giardini, avrebbe potuto farlo senza tale consenso.

E' una norma che mirava ad agevolare il popolamento del casale e la miglioria dei feudi, scopi che i Canonici ebbero sempre presenti a cominciare dal tempo dei «Capitoli» concessi agli albanesi nel 1501.

Giovanni Corvino, già infermo, fece testamento il 23 settembre X ind. 1536²⁰. Presumibilmente morì da lì a poco.

Nominò erede universale il figlio primogenito Giovannello, che era di minore età, di sei nei sette anni, nato dalla prima moglie Girolama Torres²¹, e a lui assegnò la Baronìa di Mezzojuso, nonché altri beni e redditi che possedeva nella città di Palermo.

Nominò erede particolare il secondo figlio, Ludovico, di tre anni e dieci mesi, al quale garantì una rendita annua di duecento once sopra i feudi di Fallamonica e Santa Dominica.

²⁰ Not. Pietro Ricca, A.S.P., vol. 640.

²¹ Il San Martino De Spuches dice che Giovanni Corvino sposò, in seconde nozze, una dama di casa Opezinga senza altre indicazioni. Or se il suo figlio Ludovico aveva meno di quattro anni quando egli morì, il secondo matrimonio dovette averlo contratto poco prima, ma della seconda moglie nel testamento non fa alcun cenno.

Gli Opezinghi erano pure di origine pisana. In una lettera che Pietro Gambacorta il 12 marzo 1500 scrisse da Venezia a Guglielmo Aiutamicrosto in Palermo, degli «Opezinghi» si dice «nate dalle nobilissime Case di Pisa furono in tanta estimazione al tempo della grandezza de' Pisani ch'essi governarono il tutto, e furono fra l'Italiani connumerati a paragone di tutti gli più nobili, e gran Case d'Italia» (Manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, Qq. H. 57, pagg. 58 e 79 v.).

Eredi particolari, con varie altre assegnazioni, nominò le figlie Donna Polissena, moglie di Don Gastone Lo Porto, barone di Sommatino, Elisabetta, Giulia e Mariuzza, tutte nate dal primo matrimonio.

Minuziose norme dettò per quanto riguardava la futura successione nella baronia di Mezzojuso.



Palermo – La prima casa dei Corvino alla marina (oggi via San Sebastiano)
ricostruita dopo il terremoto del 1726

Dai Corvino ai Del Bosco

Morto, nel 1536, Giovanni Corvino²² «primo acquistatore» dello Stato e Terra di Mezzojuso, come lo dice il Villabianca, gli successe il figlio primogenito Giovanni, che aveva avuto dalla prima moglie Girolama Torres e che, per distinguerlo dal padre, era comunemente detto Giovannello, come il padre stesso lo chiama nel suo testamento e come è chiamato nei suoi capitoli matrimoniali.

Questi, nel 1546, sposò Eleonora Barrese di Blasco, barone di Militello in Val di Noto, e di Elisabetta Valguarnera, che in dote gli portò unicamente somme in denaro²³.

Verso la metà del 1563 i vassalli della baronia, ossia gli abitanti del casale di Mezzojuso, si ribellarono contro di lui e tentarono di ucciderlo e di uccidere anche suo fratello. Non essendovi riusciti uccisero il capitano del casale e della baronia, che era suo cugino, come pure uccisero il maestro notaro e un altro che esercitava l'ufficio di secreto, presero le carte dell'archivio e le bruciarono nella pubblica piazza.

I motivi della cruenta sommossa li apprendiamo da un lungo memoriale, tra i tanti presenti dai Canonici Eremiti per la risoluzione dell'enfiteusi²⁴, dove, al paragrafo 62, si legge che «cause e origine della rivoluzione dei Greci contro Giovanni Corvino juniore (Giovannello) fu che i Greci pretendevano seminare nei predetti feudi (di Mezzojuso e Scorciavacca) senza corrispondere i terraggi, ma solamente la decima; il Corvino invece pretendeva che essi pagassero i terraggi, come sempre erano stati soliti pagare e come era consueto pagare, *enim una salmata terrarum pro terragio cedit tria vel quatuor, pro Decima regulariter redditum tantum*». Il Corvino, per gli eccessi commessi dai suoi vassalli, con la protezione e il favore del viceré, pensava di distruggere l'abitato anche per le cattive intenzioni che gli abitanti dimo-

²² Il suo testamento è del 23 settembre 1536 (Not. Pietro Ricca, vol. 460) quando già si trovava a letto infermo.

²³ Dotali in Not. Giacomo Scavuzzo, 22 febbraio V inc. 1546 (A.S.P., vol. 3638, f. 221).

²⁴ A.C.C.P., busta 10, fasc. 11: *Volume di fatti...*

stravano contro di lui e i suoi consanguinei, tanto che non poteva recarsi nella baronia senza suo grave pericolo.

Ma l'attuazione di questo proposito lo avrebbe rovinato perché restava sempre obbligato a corrispondere ai Canonici di S. Giovanni l'annuo censo di 172 once e 48 galline, mentre non sarebbe stato in grado di riscuotere i diritti che gli spettavano sopra la popolazione, la quale si rifiutava di pagarglieli conservando malanimo contro di lui.

Per preservarsi da tali danni e pericoli e vivere pacificamente, non vedeva modo migliore che permutare la Baronia di Mezzojuso con altra nelle quale avesse potuto starsene più sicuro, pacifico *modo vivere et attendere servizio omnipotentis Dei et eius catholica maiestatis*.

Di ciò venne a conoscenza Vincenzo del Bosco, conte di Vicari e signore delle Baronie di Baida e di Misilmeri, nonché regio luogotenente nell'ufficio di Maestro Giustiziere, che si dichiarò disposto alla permuta dando in cambio la Baronia di Baida, comprendente i feudi Churca, Rakibbi, Strachechi e Xandrino in territorio di Monte San Giuliano (Erice), permuta che gli era conveniente per la vicinanza dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca con quelli della sua contea di Vicari.

La permuta, avuto il consenso dei Canonici di San Giovanni, venne sancita con atto del Notar Cosimano Guagliardo in data 15 settembre VII indizione 1563 (A.S.P., vol. 4213 bis)²⁵.

²⁵ Dice il San Martino De Spuches (*Storia dei Feudi, I*, pag. 88) che Vincenzo del Bosco Agliata cedette la Baronia di Baida e «ricevette in permuta il territorio di Risalaimi dove sor-geva la terra di Mezzojuso», cosa che ripete più di una volta.

La permuta riguarda quella fatta nel 1563 con Giovannello Corvino di cui abbiamo parlato, ma nell'atto relativo si nomina unicamente la baronia di Mezzojuso e si richiama la cessione enfiteutica fatta dai Canonici di San Giovanni degli Eremiti in favore del padre, dal quale egli l'aveva ereditata.

Il feudo di Risalaimi, che fa parte del territorio di Misilmeri, apparteneva alla Sacra Casa dell'Ordine Teutonico di Palermo e il 20 agosto 1514 Don Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Cesaraugusta Commendatario della detta Sacra Casa (quello stesso che era stato commendatario del Monastero di San Giovanni degli Eremiti), lo aveva concesso in enfiteusi, per un censo annuo di 80 once, al Magnifico Benedetto Ram, cittadino aragonese e pubblico banchiere della città di Palermo (Transunto in Not. Giovanni Francesco Formaggio, 31 agosto VIII inc. 1520, A.S.P., vol. 2252).

Nell'atto i confini del feudo sono così indicati: «... feudum et predium de Resalaymi qued est situm et positum in Valle Maczarie secus feudum vocatum de Marineo versus xiloccu, et secus feudum di lu buxoxu (?) versus meridie, et secus pheudum di lu parcu vechu versu

Si legge nell'atto che la baronia di Mezzojuso veniva data franca e libera, eccetto tuttavia per quello che pretendevano e pretendono gli abitanti greci di detto casale di Mezzojuso secondo la forma dei ricorsi e delle petizioni da essi presentati tanto alla Magna Regia Curia, quanto alla Curia Pretoriana e a qualsiasi altro magistrato.

Il Corvino a questo riguardo metteva le mani avanti, non voleva altre noie perché ne aveva avute già tante e tanto gravi, ma Don Vincenzo del Bosco, conte di Vicari e Barone di Misilmeri e soprattutto Maestro Giustiziere, aveva forza sufficiente per ridurre a ragione la popolazione del casale di Mezzojuso e non esitò pertanto a fare la permuta. Delle pretese dei greci non si parlò più.

In forza di tale permuta Giovanni Corvino Torres dal 1563 diventa Barone di Baida e lo Stato e Terra di Mezzojuso passano sotto i del Bosco.

Don Vincenzo del Bosco Agliata, che nel 1557 aveva sposato Beatrice Aragona di Don Ferdinando e Donna Giulia Ventimiglia, contessa di Buscemi²⁶, il 31 luglio 1583²⁷ fece testamento e, a quanto pare, morì lo stesso giorno in Palermo. Volle essere seppellito nella chiesa del Convento di Santa Maria Annunziata in Misilmeri, l'attuale chiesa del Collegio di Maria.

Al predetto Vincenzo successe il figlio Francesco Del Bosco Aragona, conte di Vicari e primo Duca di Misilmeri, anche nel possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso.

libichi, et secus feudum di lu thaunestu versus occidentem, et secus pheudum di lu Casali versus maystrali, et secus pheudum de misilater versus septentrionem, et secus feudum di patellaro versu grecu et livanti, et secus feudum vocatum di bonjordanu versus orientem, et versus feudum di la casaca versus livanti et xiloccu et altos seu aliorum si qui sunt et reperientur confines... ».

I predetti confini del territorio di Risalaimi dicono chiaramente che esso nulla ha da vedere con la terra di Mezzojuso, dalla quale si trova ben distante.

Il feudo di Risalaimi, successivamente, da Benedetto Ram passò ai del Bosco, forse per acquisto fattone, infatti il predetto Vincenzo nel 1527, prima ancora cioè della permuta col Corvino, a garanzia dei beni dotati ipotecò, tra l'altro, «castrum et territorium di risalajimi» (Not. Jacobo Tarsino, 23 gennaio I inc. 1557) e col suo testamento del 1583 (Not. Giuseppe Cannatella, 31 luglio XI inc. 1583) lo destinò al figlio Francesco, primogenito ed erede universale.

²⁶ Dotati in Not. Giacomo Tarsino, 23 gennaio I ind. 1557.

²⁷ Not. Giuseppe Cannatella, 31 luglio XI ind. 1583.

Egli sposò in prime nozze Giovanna Velasquez, figlia di Pietro, Cavaliere di San Giovanni e Conservatore del Real Patrimonio; in seconde nozze Giovanna Crispo, Baronessa di Prizzi.

Nel 1587 lo Stato e Terra di Mezzojuso, messi all'asta, furono aggiudicati a Blasco Isfar Coriglies²⁸, Barone di Siculiana.

Giovanni Corvino Torres, a sua volta, vendette il titolo di Barone di Baida e feudi annessi a Don Pietro d'Aragona, che s'investì a 31 ottobre 1579. Successivamente gli stessi beni da Pietro d'Aragona tornarono ai Corvino, ma s'ignora come ciò sia avvenuto.

Giovanni Corvino Torres morì in Palermo il 12 novembre 1585 e volle essere seppellito nella chiesa del Convento di S. Agostino davanti l'altare maggiore, ma la sepoltura, a seguito del rinnovo del pavimento in un tempo piuttosto recente, non esiste più.

Pochi giorni prima, il 9 novembre, aveva disposto dei suoi beni per testamento²⁹.

Nominò erede universale il figlio secondogenito Don Mariano ed eredi particolari il primogenito Don Blasco, la figlia Maria che si trovava nel Monastero di S. Caterina del Cassaro, donna Elisabetta già sposata de Morso e ore de Grandino, e il fratello Ludovico. Non dimenticò tre figli naturali: Ottavio, Cesare e un terzo di cui neppure ricordava il nome.

La vendita della Baronìa di Baida effettuata da Giovanni Corvino Torres non ha attinenza con le vicende della Baronìa di Mezzojuso, oggetto del nostro studio. Riferiamo tuttavia che quella vendita ebbe luogo con atto del 5 marzo V ind. 1576 del Not. Antonio Occhipinti (vol. 3738) e fu fatta in favore dei coniugi Don Pietro d'Aragona e Donna Castellana Centelles, il quale Don Pietro era figlio secondogenito di Don Carlo d'Aragona, Principe di Castelvetro e Luogotenente Generale del Regno di Sicilia.

²⁸ Questo secondo cognome degli Isfar, baroni di Siculiana, sia in documenti che in pubblicazioni, si trova variamente scritto: Corilies, Coriglies, Corilles, Corigles, ed anche Cruillas. Useremo sempre, per univocità, «Coriglies», che è la forma italiana della spagnola «Corilles».

²⁹ Not. Giulio Trabona, vol. 9702. Il testamento è inserito nell'atto del 13 novembre, che è quello di apertura e pubblicazione del testamento stesso.

Interessa invece il passaggio dello Stato e Terra di Mezzojuso da Francesco del Bosco Aragona a Blasco Isfar Coriglies, barone di Siculiana, e lo vedremo nel seguente capitolo.

I Corvino nella Baronìa di Baida

È opportuno intanto seguire i Corvino nella Baronìa di Baida che essi tennero fino a quando, nel 1634, non furono reintegrati nel possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso.

Giovanni, detto Giovannello, Corvino aveva sposato nel 1546 Eleonora Barrese di Blasco, Barone di

Militello in Val di Noto, e di Elisabetta Valguarnera; dalla loro unione erano nati i figli Blasco, Mariano, Maria ed Elisabetta.

Abbiamo visto che, per testamento, egli nominò erede universale il secondogenito Mariano, ma nella baronia di Baida gli successe il primogenito Blasco.

Questo Blasco Corvino Barrese, che successe al padre morto nel 1585, s'investì della predetta baronia l'8 aprile 1587. Egli sposò Angela Centelles e Valguarnera, figlia del Barone di Gagliano e sorella uterina della Duchessa di Bivona. Morì *ab intestato* il 12 luglio 1618 e fu sepolto nella chiesa del Convento di S. Domenico in Palermo.

Gli successe il figlio Giovanni Corvino Centelles che prese l'investitura della stessa baronia di Baida il 20 novembre 1619³⁰ e la rinnovò il 17 febbraio 1622 per il passaggio della corona da Filippo III a Filippo IV.

Sposò Donna Paola Sabea e Ventimiglia, figlia del Barone Leonardo e di Giulia Ventimiglia.

Il loro figlio Blasco Corvino Sabea fu Barone di Baida nel 1625. Egli lasciò quella baronia quando, per sentenza del Tribunale del Concistoro del 14 febbraio 1634, fu reintegrato nel possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso.

³⁰ Regia Cancelleria, anno 1619-1620 (A.S.P., registro 623, f. 109).

I Corvino, che li avevano lasciati nel 1563, vi tornarono dopo settant'anni e vi rimasero ininterrottamente fino al 1832, quando Don Francesco Paolo Corvino Filingeri morì senza lasciare eredi.



Palermo – La prima casa dei Corvino vista dalla “cantonata del vicolo
per il quale si va nel piano di San Sebastiano”.

Dai Del Bosco al Barone di Siculiana

Morto Vincenzo del Bosco, la moglie di lui Beatrice d'Aragona rivendicò i suoi diritti di dote per un valore di 24.800 once nei confronti del figlio Francesco, che era succeduto al padre, e il 9 febbraio 1587 lo convenne dinanzi la Corte Pretoriana di Palermo³¹, anche perché il marito, nel testamento, aveva dichiarato di avere ricevuto tutto quanto era stato stabilito nel contratto matrimoniale e disposto che, alla sua morte, le fosse restituito (*incontinenti restituantur et restitui debeant*)³².

Fu allora che, avendo la Corte riconosciuto i diritti di Donna Beatrice, vennero messi all'asta la Baronìa di Baida, per quei feudi che erano rimasti a Vincenzo del Bosco, il territorio di Fallamonica, nonché la baronìa di Mezzojuso.

La gara si concluse il 17 marzo dello stesso anno e i beni vennero aggiudicati al Barone di Siculiana Don Blasco Isfar Coriglies, quale ultimo migliore offerente.

L'aggiudicazione, per quanto riguardava il feudo di Mezzojuso, fu sancita e regolata con atto del Notar Antonino Lazzara del 9 settembre 1587, stipulato con i Canonici Eremiti nella cappella del tesoro della cattedrale di Palermo (A.S.P. vol. 6227).

I predetti Canonici prestarono il consenso al passaggio dell'enfiteusi, il barone di Siculiana pagò il prezzo dell'aggiudicazione che fu di 32.800 once, pagò il laudemio per tale passaggio e si obbligò di corrispondere annualmente il consueto canone di 172 once e quarantotto galline.

Così la baronìa di Mezzojuso, «cum eius integro statu», passò a Don Blasco Isfar Coriglies.

³¹ Carteggio in A.S.P., Corte Pretoriana, cartella 868, Maz. I, Num. 2.

³² Not. Cannatella citato.

La figlia Giovanna del predetto Barone e di Donna Laura Caetano sposò poi Vincenzo del Bosco Crispo, figlio di Francesco e della sua seconda moglie Giovanna Crispo³³.

L'atto avanti citato riguarda unicamente la baronia di Mezzojuso, ma il Barone di Siculiana, in forza dell'aggiudicazione, acquistò anche i quattro feudi della Baronia di Baida che non erano stati compresi nella permuta del 1563 con Giovannello Corvino.

Il primogenito dello stesso Barone, Francesco, sposò Donna Elisabetta del Campo di Don Giovanni, barone di Campofranco, e di Donna Melchiona de Barresio³⁴.

Don Blasco, con atto del Not. Giovan Luigi Gandolfo del 30 dicembre VIII ind. 1609, donò al predetto figlio Francesco la terra e la baronia di Mezzojuso con tutte le pertinenze e i diritti ad essa annessi.

³³ Dotali in Not. Antonino Lazzara, 23 agosto II inc. 1604 (A.S.P., vol. 6242).

³⁴ Dotali in Not. Cusimano Guagliardo, 5 gennaio VII inc. 1593 (A.S.P., vol. 4238, ff. 119-138).



Palazzo Corvino nella via Divisi in Palermo. Portone principale.

Dal Barone di Siculiana ai Groppo

Don Blasco Isfar et Coriglies, Barone di Siculiana, e Don Francesco Isfar et Coriglies, suo figlio primogenito e *suo indubitato successore*, che nell'atto è detto Barone Di midii Jubfusi, perché suo padre, nel 1609, gliene aveva fatto donazione, avevano le loro baronie, i feudi e altri beni oberati da pesi e debiti e alcuni creditori, quali Donna Isabella Caputo, Lorenzo Ribaldo, Francesco Conti, barone di Casalbianco, e gli eredi di Adriano Pape, avevano iniziato azione legale per il recupero.

I due Isfar Coriglies non avevano denaro per soddisfare i debiti e ritennero migliore soluzione vendere parte dei loro beni.

In cerca di persona che avesse voluto acquistarli, trovarono il genovese Giovanni Groppo, che, per fare cosa gradita ai due, si dichiarò disposto ad acquistare *baroniam terram et Castrum dimidii Jubfisi* con tutti i suoi feudi diritti e pertinenze ad essi annessi, *jurisdictione Civili et Criminali, mero et mixto imperio, omnisque gladii potestate*, col territorio di Fallamonica aggregato alla detta baronia, diritti da esercitare - è detto nell'atto - sopra i *vassalli greci e latini* di entrambi i sessi.

La vendita ebbe luogo il 5 gennaio XI ind. 1613 con atto del Not. Giovan Lulgi Blundo di Palermo (A.S.P., vol. 8523, ff. 329-400) per il prezzo di once trentasettemilacentonovantacinque, tarì sette e grana cinque (L. 474 mila 094,60) di peso generale della moneta corrente nel Regno di Sicilia.

Della somma predetta il Groppo doveva trattenere tremilatrecentosessantuno once, diciotto tarì e diciassette grana per soddisfare vari creditori e, in primo luogo, i Canonici di San Giovanni per centosettantadue once, quale censo dell'anno VII indizione.

Questa vendita venne effettuata senza il consenso dei Canonici Eremiti, che erano i domini diretti.

Sorse col Groppo una vertenza poiché i Canonici volevano riconosciuto da lui un censo perpetuo di sedici once che Vincenzo del Bosco, per le irregolarità in cui era incorso all'atto della permuta, si era obbligato di corrispondere

in aggiunta a quello di 172 once e 48 galline stabilito nella concessione enfiteutica a Giovanni Corvino.

Alla fine, per risolvere la lite, si addivenne a una transazione sancita con atto dello stesso notaro Blundo del 20 giugno 1616 (A.S.P., vol. 8526, ff. 1169-1177), col quale i Canonici prestavano il consenso e il Groppo si obbligava non solo al pagamento di once 172 e 48 galline, ma anche all'aumento delle sedici once. Fu stabilito che il pagamento doveva aver luogo in tre soluzioni alle consuete scadenze: la prima entro Natale, la seconda il 1° maggio e l'ultima entro il 31 agosto; le 48 galline per il Natale.

Si stabiliva inoltre che la terra si doveva «beneficare e aumentare non permettere che venisse deteriorate da come si trova, ma meglio ridurla», che non si poteva vendere né censire senza il consenso dei canonici, tranne «li venditioni, alienationi e concessioni che si faranno di vigni, jardini e casi, né per li terrì delli feghi che si concediranno per fari casi vigni e jardini... a persona licita e permessa dalla legge».

Si tratta sostanzialmente dei consueti patti enfiteutici, e la facoltà data al Groppo di «concedere a censo o alienare senza licenza» terre per fare case, vigne e giardini, non è che la conferma di quella sancita nell'enfiteusi sempre allo scopo di veder migliorate le terre.

Giovanni Groppo sposò Maria Scotto e da loro nacque il figlio Giuseppe, che, morto il padre nel 1667, gli successe nella baronia di Mezzojuso.

Il Re Filippo III, riconoscendo i servizi resi alla Corona tanto da lui, quanto da suo padre, specialmente per le somme da essi varie volte erogate per preparativi di guerre e provviste di armi nel Regno di Sicilia, con privilegio del 13 luglio 1619, esecutoriato il 16 ottobre dello stesso anno elevò la Baronia di Mezzojuso al grado di Marchesato, conferendo al predetto Giuseppe Groppo il titolo di Marchese trasferibile ai suoi eredi secondo l'ordine di successione³⁵.

³⁵ R Cancelleria, anno 1619-1620 (A.S.P., registro 623, f. 39).

Il predetto Giuseppe Groppo sposò Francesca Mancuso di Giuseppe e di Medea Rao, barone e baronessa di Carcaci³⁶.

Egli, per sentenza del Tribunale della Gran Corte del 16 ottobre 1629, dovette dare il possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso a Vincenzo del Bosco Crispo, figlio di Francesco del Bosco Aragona che, nel 1587, li aveva venduti a Barone di Siculiana Don Blasco Isfar Coriglies. Vincenzo del Bosco Crispo aveva sposato intanto la figlia del predetto Barone di Siculiana, Giovanna.

La signoria dei Groppo sullo Stato e Terra di Mezzojuso durò perciò dal 1613 al 1629, appena sedici anni.

Giuseppe Groppo Scotto, obbligato alla suddetta restituzione in favore di Vincenzo del Bosco Crispo, chiese il risarcimento del danno alla moglie di quest'ultimo, Giovanna Isfar Coriglies, quale erede del Barone di Siciliana Don Blasco che aveva venduto i beni a suo padre Giovanni Groppo.

A sua volta Giovanna Isfar Coriglies chiese la rivalsa al marito, il predetto Vincenzo del Bosco Crispo. Questi le assegnò i quattro feudi della baronia di Baida, che gli erano stati restituiti da Don Blasco Corvino Sabea, avendo egli restituito a quest'ultimo lo Stato e Terra di Mezzojuso.

I Groppo e loro eredi conservarono il titolo di Marchesi di Mezzojuso e s'imparentarono con i Corvino.

Da Giuseppe Groppo Scotto, primo marchese di Mezzojuso, e Francesca Mancuso nacquero Giovanni e Ninfa. Il predetto Giuseppe Groppo Scotto morì in Palermo il 9 marzo 1647, all'età di 43 anni³⁷ e poco dopo, il 20 aprile dello stesso anno (3), morì celibe, all'età di 22 anni, il figlio Giovanni, perciò nel marchesato di Mezzojuso successe Ninfa Groppo Mancuso. Questa aveva sposato Melchiorre Corvino, figlio di Mariano e di Maria Afflitto. Mariano era, come abbiamo visto, secondogenito di Giovannello Corvino.

³⁶ Dotati in Not. Luigi Blundo, 10 maggio II ind. 1519 (A.S.P., vol. 8529 ff. 441-467). Per fargli ottenere il titolo di marchese la madre aveva depositato 3200 once «e più se saranno necessari».

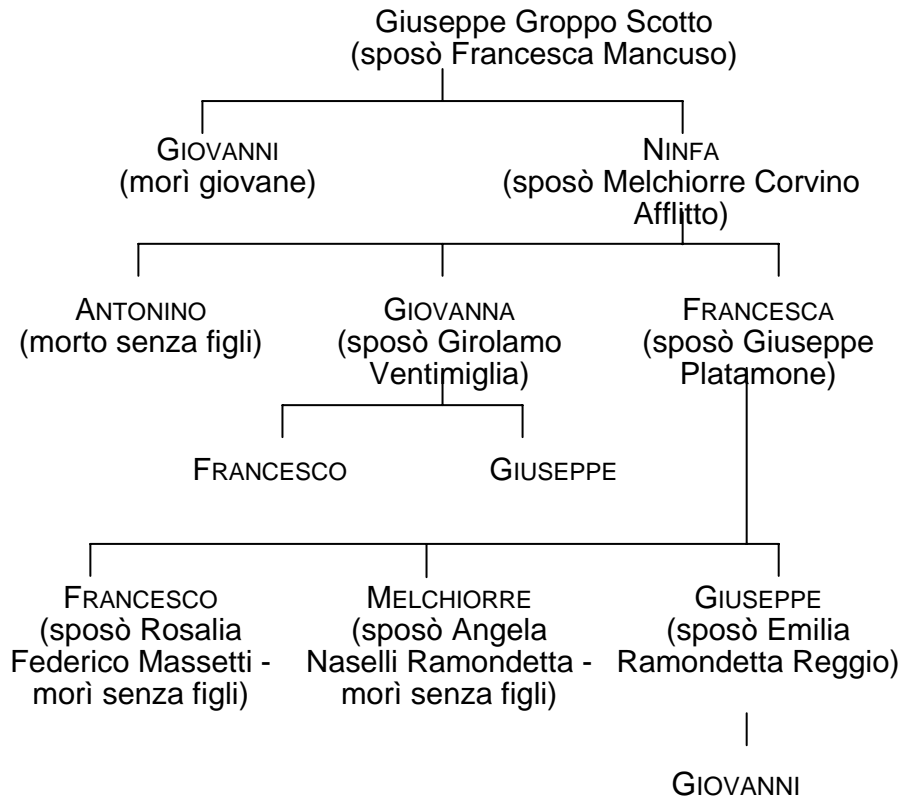
³⁷ Parrocchia di S. Croce in Palermo. Entrambi furono seppelliti nella chiesa del Convento di S. Maria la Misericordia, oggi S. Anna.

Da Melchiorre Corvino e Ninfa Groppo nacque Antonino (Corvino Groppo), che morì senza figli. Gli successe la sorella Giovanna, sposata con Girolamo Ventimiglia, Duca di Ventimiglia.

Da questi ultimi nacquero Francesco (Ventimiglia Corvino), Principe di Belmontino, e Giuseppe (Ventimiglia Corvino) Marchese di Mezzojuso, ma l'investitura, per donazione o altro, passò a Francesca Corvino Groppo, ultima figlia del predetto Melchiorre Corvino e sorella di Giovanna in Ventimiglia.

Francesca Corvino Groppo cedette al marito Giuseppe Platamone, come aumento di dote, il titolo di Marchese di Mezzojuso³⁸; loro figli furono Francesco (Platamone Corvino), che sposò Rosalia Federico Naselli di Nicolò e morì senza prole; gli successe l'altro fratello, Melchiorre (Platamone Corvino), che sposò Angela Naselli e Ramondetta di Francesco, duca di Gela. Morto anch'egli senza figli gli successe l'ultimo fratello Giuseppe (Platamone Corvino) che sposò Emilia Ramondetta e Reggio di Giovanni Mari, duca di Montalto. Da questi ultimi acque Giovanni Platamone e Ramondetta, marchese di Mezzojuso.

³⁸ A.S.P., Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, busta n. 1589 processo n. 4928.





Palazzo Corvino nella via Divisi in Palermo. Balcone centrale.



Palazzo Corvino nella via Divisi in Palermo. Loggiato interno.

Il Primo Principe

Don Blasco Corvino Sabea è la figura più eminente della famiglia.

Egli riebbe il possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso dopo un'annosa causa conclusasi con la sentenza del Tribunale del Concistoro del 14 febbraio II ind. 1634 (A.S.P., vol. 8046), che dichiarò inefficace la permuta fatta da Giovannello Corvino, perché in contratto con le disposizioni testamentarie di suo padre, e ne rescisse il contratto relativo³⁹.

Con Don Blasco i Corvino tornarono nella nostra terra, e vi rimasero stabilmente, ponendo fine alle alterne vicende che in settant'anni aveva subito la Signoria passata da un padrone all'altro; egli la nobiltà con i suoi meriti e il suo prestigio.

Il Re Filippo IV, riconoscendo *egregias animi et corporis dotes* di Don Blasco, che chiama suo consanguineo, e ricordando anche la fedeltà e l'amore dei suoi antenati verso i precedenti sovrani, per esternargli la sua gratitudine, elevò la Terra di Mezzojuso al grado e all'onore di Principato e conferì il titolo di Principe della stessa Terra a Don Blasco, titolo trasferibile ai suoi eredi e successori secondo l'ordine della primogenitura.

Ciò con privilegio dato a Madrid il 9 agosto 1638, presentato a Palermo il 1° dicembre 1639 e qui esecutoriato il 7 dello stesso mese⁴⁰.

Morto Filippo IV, il 17 settembre 1665, gli successe l'unico figlio che gli era rimasto, Carlo II, che ancora non aveva compiuto i quattro anni. Per il pas-

³⁹ Alcune pubblicazioni riferiscono che Don Blasco fu reintegrato nello Stato e Terra di Mezzojuso con sentenza del Tribunale della Gran Corte del 28 giugno 1633.

Non ho trovato detta sentenza, ma è certo che essa venne appellata, per quanto nella premessa alla sentenza del Tribunale del Concistoro si legge che il processo fu devoluto, in via di appello, ad esso Tribunale dalla Magna Regia Curia con sentenza del 28 giugno VI ind. 1633.

Comunque la sentenza che pose fine definitivamente alla vertenza fu quella del Tribunale del Concistoro in data 14 febbraio 1634.

Ciò, del resto, si legge anche in vari documenti, come, ad esempio, il verbale d'investitura di Don Francesco del Bosco nella baronia di Baida (R Cancelleria, 8 luglio X ind. 1642, vol. 681, f. 158), il quale dice che con l'anzidetta sentenza «fuit rescissus contrattus permutationis Terre Dimidij Jussi cum baronia Baidae», e in un'annotazione dei Canonici Eremiti (A.CC.P., busta 7, fasc. III, f. 512) così concepita: « 19 febbraio 1634 - Fuit per sententiam Tribunalis Concistorij S.R.C restituta ditta Terra et Baronia Dimidij Jussi cum eius iuribus et pertinentiis D. Blasco Corvino... ».

Il Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza, questa la sue esatta denominazione, era una giurisdizione giudiziaria di appello.

⁴⁰ Conservatoria del Registro (Mercedes), 1639-1640 (A.S.P., registro 337, pag 81).

saggio della Corona Don Blasco, il 16 settembre 1666, *fecit iuramentum et homagium debite fidelitatis et vassallaggi*⁴¹ ed ebbe la reinvestitura⁴².

Comincia con Don Blasco Corvino la serie dei principi di Mezzojuso.

Egli fu Deputato del Regno e nella città di Palermo Capitano di Giustizia nel 1662 e Pretore nel 1672.

Pur con tante benemerenze e in mezzo a tanti onori, Don Blasco dovette subire le angustie di una lunga vicenda giudiziaria, avendo i Canonici Eremiti promosso contro di lui una lite per «recuperare ditto stato di menzo iuso et detti territorij chiamati scorcia vacca e menzo iuso che impropriamente si denominano feghi ma semplicemente territorij atteso che à tempo di ditta dismembrazione erano veramente di la menza di ditta Abbatia di S. Giovanni l'Eremiti, e non soggetti a servizio Militare ».

La causa fu introdotta con un memoriale del 13 aprile 1649 presentato il giorno dopo alla Corte Pretoriana di Palermo; essa ebbe fasi alterne e fu discussa anche presso il Tribunale della R.G.C. e quello del Concistoro.

Il memoriale contiene i motivi della domanda che sarebbe troppo lungo esporre; sostanzialmente i Canonici volevano provare che il primo enfiteuta Giovanni Corvino, il quale conosceva i feudi per averli tenuti in affitto, agì con dolo nella contrattazione e nella partecipazione all'asta, aggiudicandosi i beni con una maggiorazione offerta di due once che «non è di alcun rilievo e da non tenersi in considerazione» e, per questo suo agire, «si vede la detta Chiesa con tanta sua lesione preiudicio e interessi privata di un vassallaggio insigne».

La lite si concluse a favore del Corvino che rimase stabilmente nel possesso dei beni.

Nel nostro paese merita di essere ricordato più di quanto non lo sia.

Alla sue munificenza e a quella di sua zia Donna Francesca Ventimiglia si deve, e pochi lo sanno, la costruzione del Convento dei Frati Minori Riformati

⁴¹ Era questa la formula della investitura che veniva pronunziata in ginocchio e ad essa seguiva la conferma dell'obbligo di servire uomini armati, ma la Terra di Mezzojuso non era obbligata «al Regio Militar servizio per esser membro ecclesiastico» (A.S.P., Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, busta 1670, processo 9061).

di San Francesco sotto titolo dell'Immacolata Concezione, quel convento che, fin dalla fondazione, viene comunemente chiamato di S. Antonino.

Non esistevano nel nostro paese case di religiosi e il Principe Don Blasco nel 1649 decise di costruirla «per il sollievo e la salvezza delle anime di questi popoli e per l'insegnamento dei buoni costumi in servizio dell'Onnipotente Dio», dice l'atto di fondazione⁴³. Egli inoltre si obbligò di fornire tutto quanto era necessario per il mantenimento di una comunità di almeno dodici padri, due chierici e quattro laici.

Il convento diede, nei secoli di sua esistenza, quegli abbondanti frutti che il munifico benefattore si era proposto di conseguire con la sua istituzione.

Oggi, purtroppo, è chiuso e se ne sente la mancanza.

Don Blasco aveva sposato Petronilla Valguarnera e Lanza, figlia di Francesco, Principe di Valguarnera, e di Dorotea Gioeni Trabia.

Nel 1673, forse perché vedeva vicina la sue fine, pensò di regolare la successione.

Il 5 giugno suo figlio Domenico rinunciò alla primogenitura in favore del fratello Giuseppe, secondogenito, per abbracciare lo stato ecclesiastico⁴⁴. Nell'atto si dice che faceva la rinuncia senza alcuna costrizione, ma non aveva neppure quindici anni; dubbia è perciò la sua vocazione, com'è dubbia la spontaneità della rinuncia.

Il 14 dello stesso mese Don Blasco fece testamento⁴⁵ nominando erede universale di tutti i beni e titoli, cioè del Principato di Mezzojuso e della Baronia di Altavilla, il secondogenito Giuseppe di dodici anni circa. Al figlio Domenico assegnò una rendita annua di ottocento once, alcune stanze nel palazzo del quartiere Fieravecchia in Palermo e oggetti di argenteria. Altre assegnazioni fece in favore delle figlie femmine: Donna Francesca, moglie di Don Scipione Cottone, Principe di Santa Caterina, Donna Dorotea, suor Donna Paola Blasca, suor Donna Giuseppa Petronilla, monache professe nel

⁴² Conservatoria del Registro anni 1666-1671 (A.S.P., registro 1146, f. 142).

⁴³ Not. Tommaso Cuccia, 25 maggio II inc. 1649.

⁴⁴ Not. Girolamo Gaieta, 5 giugno XI ind. 1673 (vol. 4675, f. 215).

⁴⁵ Stesso notaro, 14 giugno XI ind. 1673 (f. 219).

monastero di S. Caterina in Palermo, e Donna Dorotea che doveva monacarsi.

Dichiarò di avere un figlio naturale chiamato Diego e a lui «per scarico della coscienza» assegnò due tari al giorno fino all'età di dieci anni e, compiuta questa età, quattro tari al giorno per tutta la vita *da pagarsi giornalmente*⁴⁶.

Morì in Mezzojuso la notte del 17 giugno 1673 e il suo cadavere fu sepolto, come egli aveva disposto, nella chiesa del Convento dei Padri Riformati, nella sepoltura che, secondo l'atto di fondazione del convento stesso, doveva essere costruita nella cappella maggiore, riservata ai fondatori e loro eredi.

Il 18 giugno il Not. Gabriele Cuccia, quale procuratore della vedova Petronilla, prese possesso dello Stato e Principato di Mezzojuso⁴⁷.

La stessa Donna Petronilla, il 24 novembre XIII ind. 1674, quale tutrice del figlio Giuseppe, che era di minore età, prestò il consueto giuramento di fedeltà e prese l'investitura, a nome del figlio, tanto del Principato di Mezzojuso, quanto della baronia della Salina di Altavilla⁴⁸.

⁴⁶ In realtà, a quei tempi, con quattro tari al giorno (L. 1,70) si poteva vivere e bene, se si tiene conto che la paga giornaliera di uno «zappuliatore di seminati» era di un tari e dieci grana (L. 0,63), ma quel *pagarli giornalmente* era almeno strano.

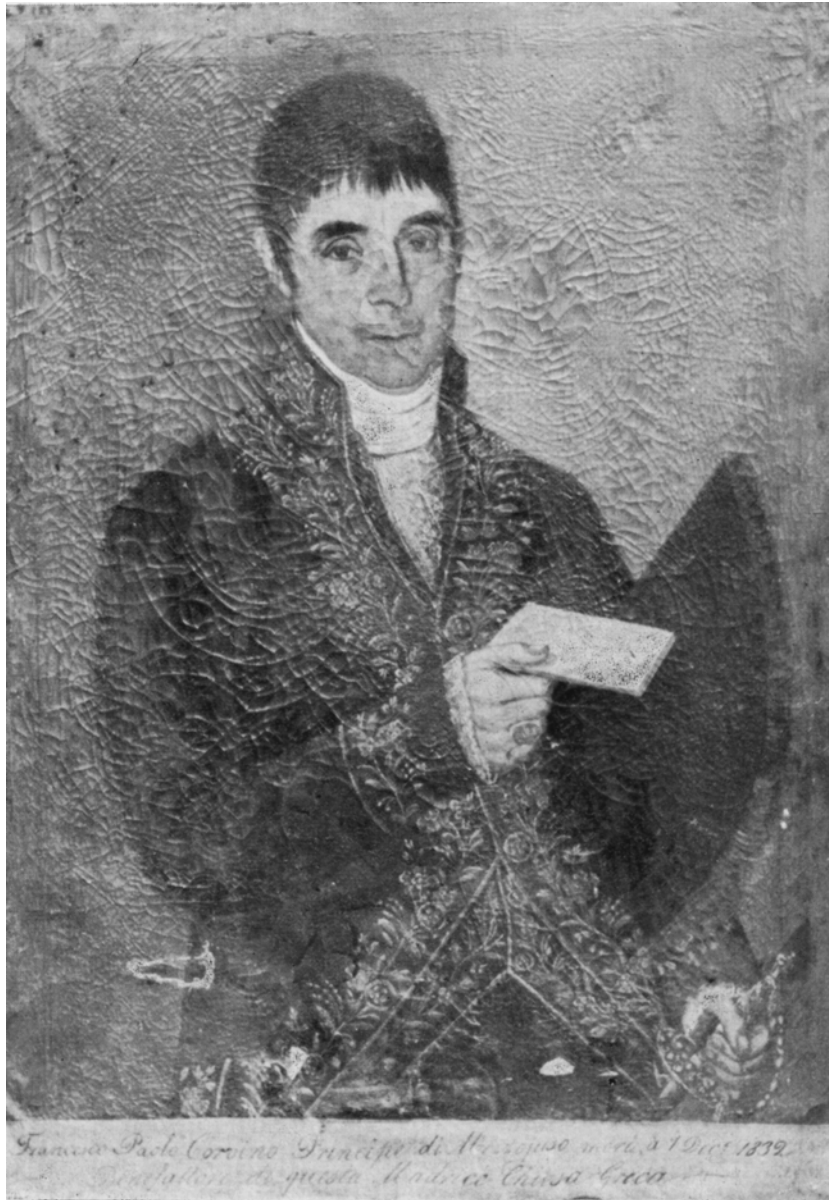
⁴⁷ Stesso notaro, 18 giugno 1673 (f. 243).

⁴⁸ Conservatoria del Registro (Investiture) 1673-1680 (A.S.P., reg. 1150, ff. 16 e 17). Nel verbale d'investitura il Giuseppe Corvino Valguarnera viene detto primogenito di Don Blasco (*tamquam filius primogenitus*), ma egli successe al padre, come abbiamo visto, in seguito alla rinuncia alla primogenitura da parte del fratello Domenico.

Nel testamento Don Blasco viene chiamato «Corvino Centelles» e così egli stesso si firma. Non si sa per quale motivo aveva conservato questo cognome, dato che suo padre, Don Giovanni, aveva sposato Donna Paola Sabea, ed egli era perciò «Corvino Sabea», come giustamente lo chiama il San Martino De Spuches.



Il primo Principe di Mezzojuso Don Blasco Corvino Sabea



L'ultimo Principe di Mezzojuso Don Francesco Paolo Corvino Filingeri

Gli altri Principi di casa Corvino

Il ritorno di Don Blasco Corvino Sabea nel possesso dello Stato e Terra di Mezzoiuso e con la sua elevazione alla dignità di Principe, la successione si svolge con regolarità secondo la primogenitura, non resta perciò che elencare i principi che si susseguirono fino alla loro estinzione.

Giuseppe Corvino Valguarnera successe al padre don Blasco, per rinuncia alla primogenitura da parte del fratello Domenico, ed essendo minore sua madre Donna Petronilla, quale tutrice e curatrice, il 24 novembre XIII ind. 1674, prese l'investitura per conto di lui, tanto del principato di Mezzojuso, quanto della Baronìa della Salina di Altavilla⁴⁹.

Il predetto Giuseppe sposò Donna Violante Migliaccio e Sarzana d'Ignazio, Principe di Baucina, e di Lucrezia Sarzana.

Il 25 ottobre X ind. 1701 fece testamento che fu pubblicato il 9 gennaio XI ind. 1703, dopo la sua morte (Not. Giuseppe Palumbo, vol. 13762, f. 500). Dispose di essere seppellito nella chiesa della Madonna degli Agonizzanti in Palermo, accanto alla porta.

Nominò erede universale il primogenito Don Blasco Corvino Valguarnera⁵⁰, duca della Salina di Altavilla⁵¹; eredi particolari furono gli altri figli maschi, Ignazio e Girolamo, di minore età e perciò affidati alla tutela del maggiore Don Blasco e del fratello Abate Don Domenico, nonché Pietra Vittoria, monaca professa nel Monastero di S. Caterina del Cassaro.

Blasco Corvino Migliaccio, primogenito del predetto Giuseppe, successe al padre e prese l'investitura della Terra di Mezzojuso il 20 dicembre VI ind.

⁴⁹ Conservatoria del Registro (Investiture) dal 1673 al 1680, vol. 1150 ff. 16 e 17.

⁵⁰ Anche in questo caso i figli di Don Giuseppe sono chiamati Corvino Valguarnera, mentre egli aveva sposato D. Violante Migliaccio, perché corvino Migliaccio, come chiameremo il suo successore Don Blasco.

⁵¹ Questo don Blasco era stato creato Duca di Altavilla, la seconda, come estensione, delle cinque isole non lontane dal litorale tra Marsala e Trapani, con provvedimento del Re Carlo II dato in Madrid il 29 aprile 1699 ed esecutoriato in Palermo il 14 giugno successivo (Conservatoria del Registro, mercedes, vol. 448, f. 93), per meriti suoi e della sua famiglia e specialmente per quelli del padre nella carica di Pretore di Palermo nel 1689.

1712 e ottenne la sanatoria delle investiture non prese dai suoi predecessori in forza dell'indulto generale concesso da Filippo V⁵².

Egli il 20 maggio VI ind. 1716 prese anche l'investitura della Salina di Altavilla.

Sposò Antonia Caccamo Branciforte di Bartolomeo, Principe di Castelforte, e di Antonia Branciforte Caccamo.

Morì in Palermo il 26 gennaio VI ind. 1756 e fu seppellito nella chiesa di S. Antonino, allora fuori le mura.

Domenico Corvino Caccamo, morto il padre, s'investì, quale primogenito, del titolo di Principe e della Terra di Mezzojuso il 19 febbraio IV ind. 1757 e lo stesso giorno prese anche l'investitura della Salina di Altavilla⁵³.

Egli, nel 1728 all'età di diciassette anni, aveva sposato Donna Emanuela Filingeri, figlia di Don Girolamo, Marchese di Lucca (Sicula) e di Donna Costanza Gravina, che non aveva compiuto i quattordici anni⁵⁴. Essa morì in Palermò il 16 settembre 1770 e le sue ceneri furono inumate nella chiesa delle Cappuccinelle.

Anche Don Domenico morì in Palermo il 23 gennaio 1783, senza aver disposto dei suoi beni per testamento.

Girolamo Corvino Filingeri, nato in Palermo nel 1727, succeduto al padre sempre come primogenito, prese l'investitura tanto della Terra di Mezzojuso, quanto del titolo di Principe il 20 maggio I ind. 1783⁵⁵.

Sposò Melchiorra Oneto e Gravina di Francesco, Duca di Sperlinga, e di Stefania Gravina, ma non ebbe figli. Morì in Mezzojuso il 16 dicembre 1807 e fu sepolto ai Cappuccini in Palermo.

⁵² R. Cancelleria, anno 1711-1713, vol. 831, f. 132.

⁵³ Conservatoria (Investiture), 1763-1767, A.S.P., vol. 1171, ff. 73 v. e 75v.

⁵⁴ Capitoli matrimoniali del 14 aprile VI ind. 1728 in Not. Serafino Di Martino, vol. 5557, ff. 172-301.

⁵⁵ Conservatoria investiture, vol. 1176, ff. 120 e 123.

Francesco Paolo Corvino Filingeri, nato nel 1750, fu l'ultimo Principe di Mezzojuso, titolo che prese essendo a lui premorti senza figli i fratelli Girolamo, Vincenzo e Salvatore, quest'ultimo cappellano della Madonna della Volta e Vicario Generale dell'Arcivescovo di Monreale.

Don Francesco Paolo aveva anche tre sorelle: Antonia, nata in Palermo il 26 ottobre 1731, che sposò Andrea Amato, Principe di Galati il 24 giugno 1752 e morì in Palermo, senza figli, il 16 maggio 1776; Marianna morì senza figli all'età di settantasette anni, il 1° febbraio 1822 ed Emanuela, morta anch'essa senza figli, il 10 ottobre 1825.

Don Francesco Paolo che fu tra i «Pari del Regno di Sicilia», morì celibe in Palermo il 7 dicembre 1832 all'età di ottantadue anni e, non avendo eredi legittimi, costituì suo erede universale il cavaliere Francica Nava da Siracusa, ma dello «Stato di Mezzojuso» nulla o ben poco gli era rimasto.

Nel 1829 (Not. Salvatore Zummo, 16 settembre) aveva venduto al Cav. D. Salvatore Notarbartolo dei Duchi di Villarosa, al cav. Don Antonio Inguaggiato e a Don Emanuele Balsano l'ex feudo di Scorciavacca di salme 79 dell'abolita corda di canne 18 e palmi 2, che poi passò ai signori Don Salvatore Ferrara fu Epifanio da Cefalà Diana e Don Giambattista Brancato di Filippo da Villafrati (Not. Domenico Guarnaschelli, 7 febbraio 1834).

Nel 1832 (Not. Vincenzo Marchese lo Re, 9 giugno) aveva venduto a Don Cosimo Santoro fu Nicolò da Palermo, per persona da nominare, che poi fu il Marchese di Rudinì Don Francesco Paolo Starrabba (stesso notaro, 6 agosto 1834), l'ex feudo Farra, l'ex feudo Fegotto, il Bosco, i due molini di sotto e di sopra, l'intera casa magnatizia (*il castello*), il diritto esclusivo di tenere il *Paratore per battere drappi* (la gualchiera), il diritto del suolo, le terre cosiddette fusce del SS. Crocefisso e di S. Rocco, le terre un tempo date in enfiteusi e poi abbandonate o avocate e la decima sopra tutte le terre concesse ai singoli.

Tanto Don Francesco Paolo Starrabba, quanto gli altri che si succedettero nel possesso dei beni, non assunsero il titolo di Principe di Mezzojuso, perciò non si possono comprendere tra i signori della nostra terra.



Mezzojuso – La fontana vecchia restaurata
dove si vedono lo scudo e il corvo collocati nel 1774.

Rapporti con la Popolazione

Quelle finora narrate sono le vicende della Signoria attraverso atti notarili e altri documenti ufficiali. Da queste fonti non si possono trarre abbondanti notizie su quello che era il comportamento dei vari Signori nei confronti della popolazione dello Stato e Terra di Mezzojuso, tuttavia qualche cosa affiora specialmente sui Corvino e ne parliamo per averne un'idea.

Sappiamo della cruenta sommossa contro Giovannello Corvino e, come sono stati esposti i fatti da testimonianze postume, può sembrare che i ribelli avessero avuto torto, ma essi avevano fatto ricorso alla Magnaa Regia Curia, alla Corte Pretoriana e ad altri magistrati, perciò qualche ragione l'avevano e i loro atti, inconsulti e certamente sproporzionati, bisogna considerarli come prodotti da esasperazione.

Si apprende infatti da altri documenti⁵⁶ che tutti i cittadini e abitanti del casale, per antichissimi privilegi (non sono specificati quali), godevano del diritto di potersi recare liberamente nel territorio della Farra e in altre terre comuni per fare messi, vigne, giardini e pascoli, con l'obbligo di corrispondere al feudatario solamente la decima sui prodotti, ma ciò, secondo Giovannello Corvino era una pretesa, non un diritto.

L'argomento tornò in discussione, e questa volta pacificamente, quando nel 1639 con un «Memoriale del fidelissimo Popolo della Terra di Menzo iuso», Antonino Elmi, procuratore generale dello stesso popolo, si rivolse all'Arcivescovo di Palermo, chiedendo il suo intervento affinché Don Blasco Corvino, che ancora non era principe, avesse consentito l'esercizio di questo diritto. Il memoriale non specifica in forza di quale titolo la popolazione godeva tale diritto, ma accenna semplicemente alla «forma di una sentenza data per la R.G.C. in favore di detti Populi, per la quale fu dichiarato detti feghi essere comuni di detti Populi, li quali intendono la esecozione di ditta sentenza».

Il procuratore Elmi fece presente inoltre le tante *angarie, aggravij, rovini e*

strapazzi che subiva la popolazione e chiese la grazia «di liberare un fedelissimo populo» dai soprusi del Barone.

Si trattava di «litigare con persona potente et padrone armato con la spada del mero e misto imperio», che non lasciava «a nissuno comparire, et cercare la sua raggione». Era vero, ma purtroppo era così...

Don Blasco, se non curava il bene materiale della popolazione, fu particolarmente sensibile a quello spirituale e a questo fine, come abbiamo visto, fece costruire e dotò il Convento dei Padri Riformati di San Francesco, che frutti spirituali, per lunga serie di anni, ne diede.

Fosse devozione o riconoscenza o piuttosto soggezione, certo si è che quando il Principe si recava nella sua terra era accolto festosamente e il 5 novembre 1666, al suo arrivo, ebbe luogo un «proseti». In che cosa consistesse questo «proseti» non sappiamo, ma dalla parola derivante dal latino *prosit*, nel senso di «buon pro, evviva», possiamo capire che si trattò di festeggiamenti in suo onore, che alla pubblica amministrazione costarono cinque once⁵⁷.

Era consuetudine fare al Principe la «strina», cioè un dono, un regalo a fine d'anno, quale «tributo di vassallaggio»⁵⁸.

⁵⁶ A.C.C.P., Carp. n. 9, fasc. II, Volume di memoriali...

⁵⁷ Not. Vincenzo D'Amato, 25 novembre 1667 (vol. 4253).

⁵⁸ La denominazione di «vassalli» attribuita alla popolazione di Mezzojuso ha impressionato qualcuno o è stata malamente interpretata.

La condizione di vassallo era, durante il regime feudale, un rapporto di sudditanza verso il signore del luogo e questo, si voglia o non si voglia, c'era anche nello Stato e Terra di Mezzojuso e investiva tutta la popolazione.

Nel 1491, quando furono dati in affitto al nobile Giovanni de Oddo *erbagia, marcata et mandragia* del feudo di Mezzojuso fu stabilito che «in eadem pheudo possint et debeant permanere li *vassalli* del detto Rev.mo (Abbate di S. Giovanni)»; con la concessione enfiteutica del 1527 i feudi furono trasferiti a Giovanni Corvino «*cum vassallis*»; parlandosi della sommosa del 1563 si dice «vassalli dicte baronie revolserunt» e si accenna a «*excessis predictos vassallos commissis*»; nel 1609 Don Blasco Jsfar Corigliès donò al figlio Francesco «*terram et baroniam dimidij jupsi cum eius feudis, vassallis utriusque sexu, castro, etc.*»; nel 1613 Giovanni Groppo acquistò la baronia di Mezzojuso con tutti i diritti da esercitare sopra «i vassalli greci e latini di entrambi i sessi»; nel 1643 Don Blasco Corvino diede in gabella a Vincenzo Ausano «*terram et principatum Dimidii Jupsi cum eius castro, vassallaggio, pheudis, etc.*»; nel 1649, quando i Canonici Eremiti chiesero la revoca della concessione enfiteutica, sostennero di essere stati privati di un «vassallaggio insigne»; l'annua «strina» al Principe era un «tributo di vassallaggio» e come tributo di vassallaggio fu portato nel 1677 il dono nuziale a Donna Violante Migliaccio; nel 1770 il sac. Pietro Badami, nel costituire un legato

Nel 1675 gli furono offerti: un maiale, venti pernici (sicil. *pirnici*, coturnice), venti gallazzi (sicil. *gaddàzzu*, beccaccia), venti conigli, dodici ciccarelli⁵⁹ e dodici porchetti⁶⁰; nel 1677 gli furono mandati in Palermo: un maiale, galline e caccia⁶¹; nel 1680 gli fu mandato «pollame ed altro»⁶².

Nello stesso anno 1677 il Principe Don Giuseppe Corvino Valguarnera sposò Violante Migliaccio e i Giurati dell'Università di Mezzojuso, invitati allo sposalizio, portarono *all'III. ma et Ecc. ma Signora Principessa nova*, sempre per tributo di vassallaggio, una sottocoppa d'argento, che costò diciotto on-
ce⁶³.

Una singolare «preminenza» che godeva il principe, cioè una prestazione in suo favore, era quella «di un Filetto e Lingua d'ogni animale Bovino e Vacchino che si macella» come da tempi lontani era stato praticato. Tale preminenza era stata confermata dal Tribunale del Real Patrimonio con circolare del 1786.

La macellazione dei bovini non era frequente, basti pensare che ancora nei primi anni del nostro secolo aveva luogo solo nelle grandi feste.

Comunque i Giurati dell'anno X ind. 1806-1807 contestarono questo diritto del principe, anzi decretarono che il filetto apparteneva al Giurato Ebdomario, cioè a quello di turno per settimana, e la lingua alternativamente agli altri tre giurati e Sindaco.

per gli esercizi spirituali, nominò fidecommissario il Principe e dichiarò che il beneficio era in favore di *questi popoli di lui vassalli* (Not. Paolino M. Franco, 24 settembre 1770).

Il saluto «*ci baciù li manu*», in uso da parte delle classi umili fino a non molti anni addietro, non era forse un residuo dell'atto che i vassalli di umile condizione compivano materialmente incontrando per la strada il barone?

Anche i signori feudatari, quando prendevano l'investitura, facevano al Sovrano, in ginocchio, «*iuramentum debite fidelitatis et vassallagii*».

⁵⁹ Che animali fossero questi «ciccarelli» non sono riuscito a sapere. Come uccelli non sono elencati nella monografia di Mario Mariani, *Gli uccelli di Sicilia* (Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1942), né il nome si trova nei vocabolari siciliani.

⁶⁰ Not. Vincenzo D'Amato, 30 dicembre 1675, vol. 4252.

⁶¹ Not. Giuseppe Schirò, 18 luglio VI ind. 1683, vol. 5, pag. 181.

⁶² Not. Vincenzo d'Amato, 11 febbraio 1680.

⁶³ Not. Giuseppe Schirò, atto citato.

Il provvedimento sollevò le proteste dell'amministratore che si riservò di informare il principe e rimettere ogni decisione al Tribunale del Real Patrimonio⁶⁴.

Non si sa come sia andata a finire, ma l'abolizione di tutti questi privilegi non tardò a venire.

Gli ultimi principi di casa Corvino furono Don Girolamo e suo fratello Don Francesco Paolo. Di questi due conosciamo del primo quali furono le esequie e del secondo i festeggiamenti per la presa di possesso.

Don Girolamo morì in Mezzojuso nel 1806 e fu sepolto ai Cappuccini in Palermo.

Le sue esequie si svolsero nella Matrice Latina: qua venne approntato il mausoleo costruito da M.ro Girolamo Bonadonna e addobbato da M.ro Giuseppe Monastra della Terra di Ventimiglia; il predetto Bonadonna, che oltre a essere falegname era pittore, dipinse *venti rilievi o siano imposti*, delle tavolette, con le armi del principe che furono collocate nel mausoleo e in diversi punti della chiesa; sette rotoli e un'oncia di cera si consumò per l'ufficio funebre «Li milizziotti» prestarono servizio d'onore⁶⁵.

Suo fratello Don Francesco Paolo prese possesso il 23 agosto dell'anno dopo e solenni festeggiamenti si svolsero nei due giorni successivi.

Ci furono fuochi artificiali; strumentisti di Ciminna con Michele Gattuso suonarono per il paese e anche a palco, appositamente costruito, si costruirono archi trionfali e piramidi illuminate con 1550 lumere, che consumarono 67 rotoli e mezzo (kg. 54) di olio. Non mancò il «sorbettiero» venuto appositamente da Palermo.

L'ultimo Principe, Don Francesco Paolo Corvino, non fece grandi cose, tuttavia è ricordato in prevalenza sugli altri.

Egli il 9 maggio 1818 donò *graziosamente e con divota religione* alla Matrice Greca «una sacra immagine del SS.mo Crocefisso in atto di agonizzare

⁶⁴ Not. Sebastiano Mamola, 25 aprile 1807 (vol. 38574, pag. 151).

⁶⁵ Not. Vito Criscione Valenza, 28 dicembre 1806 (vol. 556, pag. 564).

scolpita in avorio con sue croce foderata di Ebanò col titolo in lamine d'argento e chiodi pure d'argento»⁶⁶.

Questo prezioso Crocefisso, esposto alla venerazione dei fedeli nella predetta matrice, come don Francesco Paolo aveva voluto, gli ha meritato imperituro ricordo.

In linea generale possiamo dire che questi signori, né in regime feudale, né quando questo cominciò a decadere, si comportarono in maniera angarica verso la popolazione; qualche episodio che abbiamo narrato si può considerare lieve screscio di fronte a quello che avveniva in altre baronie.

Giovanni Corvino arrivò nei feudi come semplice affittuario, come «gabeloto», per coltivarli e ricavarne degli utili, in altre parole, a scopo di speculazione. Poi li ottenne in enfiteusi e, finalmente, nel 1638, oltre cent'anni dopo il suo arrivo, un suo discendente ebbe conferito il titolo nobiliare di Principe, e, col denaro, era facile ottenerlo.

Con l'enfiteusi furono trasferiti al Corvino tutti i privilegi e le prerogative feudali che godevano i monaci, e i vari signori che si succedettero continuarono ad esercitarli, però la feudalità, che nel Settentrione aveva ricevuto forti colpi, pur durando in Sicilia, era in decadenza.

Quando arrivarono i Corvino la servitù della gleba era stata abolita da secoli, perciò essi si trovarono di fronte a vassalli sottomessi e devoti, ma non a servi.

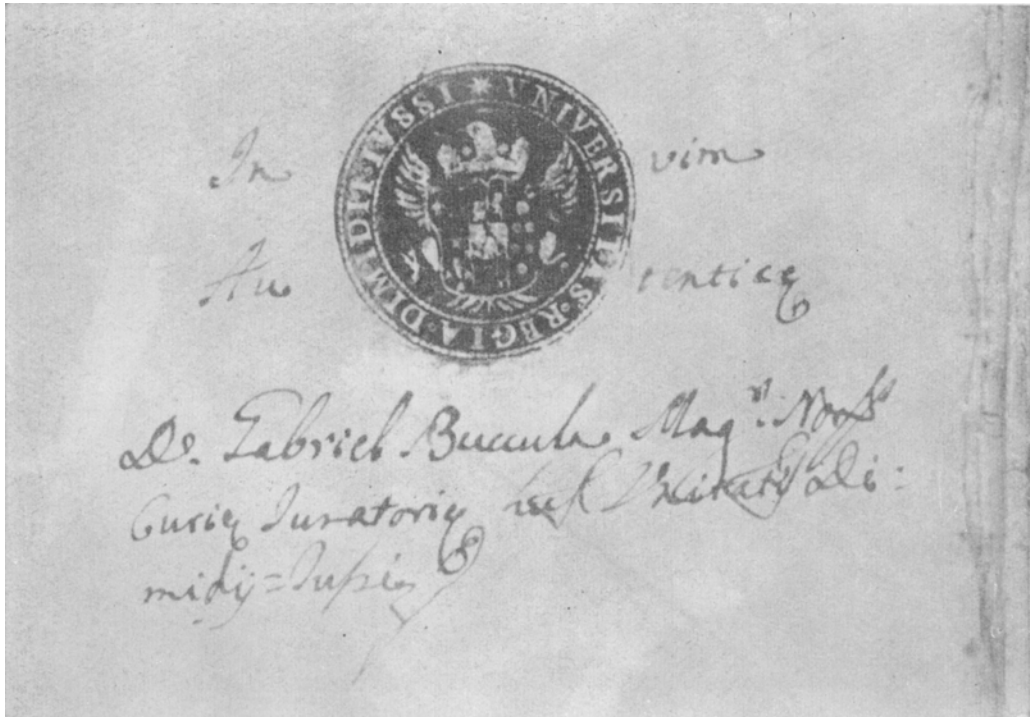
In fondo questi Signori conservarono il carattere del primo arrivato, quello di imprenditori agricoli, perciò il feudo, come avremo modo di vedere più avanti, non fu che una grande azienda agricola dove gli abitanti della Terra prestavano la loro opera e ci vivevano, ma liberi anche di non farlo.

Il Principe, pur conservando prerogative e privilegi, non fu, in un certo senso, che il padre del popolo. In momenti difficili a causa di cattivo tempo o di scarsi raccolti, si faceva ricorso al Principe che sovveniva ai bisogni della popolazione, sia pure con l'intento di placarne gli animi.

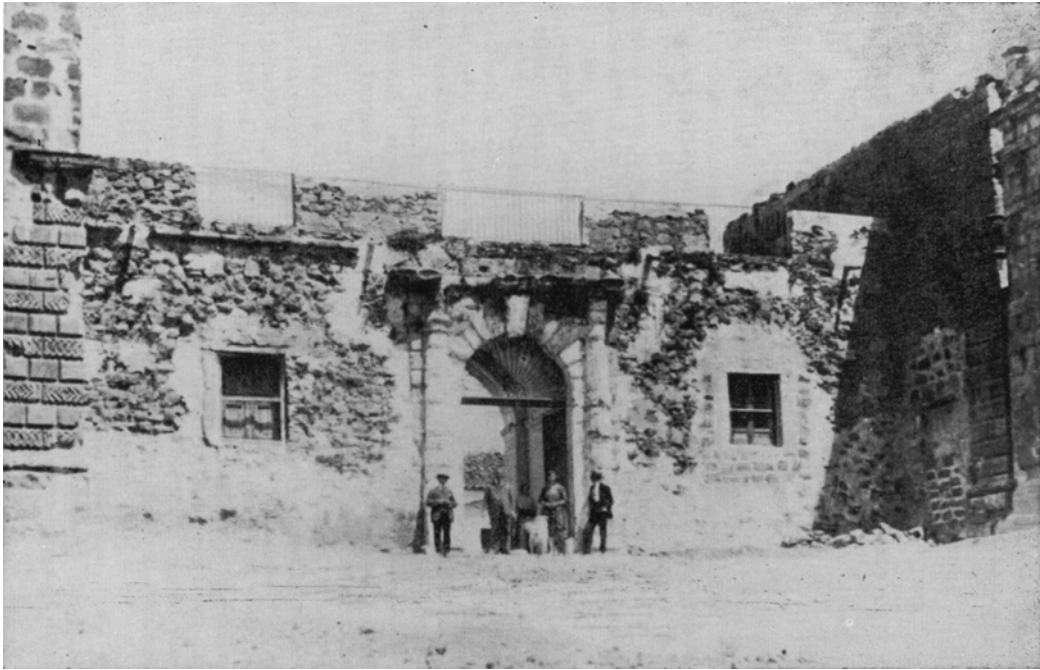
⁶⁶ Not. Sebastiano Mamola, 9 maggio 1818 (vol. 35371, pag. 49).

I Corvino sono perciò ricordati con un senso di grata memoria; gli altri signori sono stati dimenticati, sia per la fugacità della loro permanenza, ma anche perché non furono cattivi.

Il bene che genera gratitudine e il male che suscita odio non cadono nell'oblio.



Il timbro dell'Università in un'autentica del Maestro Notaro della Curia Giuratoria.



Mezzojuso – Facciata del Castello.



Mezzojuso – Il portone del Castello



Mezzojuso – Il Castello. Androne com'è oggi.

I Feudi

In un documento senza data⁶⁷ il territorio di Mezzojuso è così descritto:

FINAYTALI DI MENZO JUSO

Dalla parte di lo cutrano comenza la finaita dallo suvaro incanto terra di lo cutrano e va sutta lo viveri et achiana alla serra di Petrabonda (Petratonda?) e tira per lo chiano di li Piraini, passa per la menza custata di la cirasa dove si trovano l'appidamento di li pileri territorio di dtto cutrano doppo tira alla serra di la muntagna di Pizzo di casi di menzo Juso e sequita la crista crista di la montagna a la Rocha di lo Morabito e cala alla serra di la Azalora nello fegho di fianco la Pitrusa dentro territorio di fitalia e cala alla Nuci e Pulizotto e cala allo fundaco sdirrupato di li quattru Baruni (cioe vicari, ciminna, fitalia e menzoiusu) è tira sopra lo mulino vechio dentro lo territorio di la farra oggi dirrupato et è di Ciminna, e tira alla Rocha di la guisina (?)

territorio di ciminna fegho di li chiani, tirando schina schina per insino alli Rochi territorio di menzojuso chiamato lo fegotto e cala alla funtana di s. Lorenzo dentro lo fegho di cifala e tira suso alli funtanazzi di scorciavacca territorio di Menzo Juso, tirando suso allo Pizzo di longovuchu di ditto territorio scindendo doppo schina schina sopra la Rocha di la carciminia finaita di Marineo calando per lo chiano menzo lo fegho di Montichu territorio di lo cutrano è v`a a finiri a detto suvaro dove incominciai.

Nei vari atti di gabella e in quello della concessione enfiteutica non sono però indicati i confini dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca, nel secondo anzi si dice che se fossero state «recuperate» altre terre, esse sarebbero passate in proprietà per metà ai Canonici e per l'altra metà all'enfiteuta, segno che neppure i Canonici, proprietari dei feudi, conoscevano esattamente quanto si estendevano le loro terre. Di «recupero» di altre terre non si ha successivamente alcuna notizia.

Il primo enfiteuta Giovanni Corvino, nel suo testamento, stabilisce di garantire una rendita annua di duecento once disposta in favore del figlio secondogenito Ludovico, sopra i feudi di Fallamonica e Santa Dominica, i quali feudi aveva acquistato successivamente e «aggregati», come si legge in qualche atto, a quello di Mezzojuso, perché con questo confinanti⁶⁸.

Nell'atto di possesso della Terra e Principato di Mezzojuso da parte di Donna Petronilla Corvino Valguarnera nel 1673 c'è una sommaria descrizione delle terre e cioè i feudi di Scorciavacca, del Fegotto e della Farra, il territorio dei comuni, il luogo di Bonito, il bosco e il giardino della Nocilla.

⁶⁷ A.C.CP., Busta n. 10, fasc. II, Volume di fatti e allegazioni...

⁶⁸ Il feudo di Santa Dominica apparteneva al Monastero di Santa Caterina del Cassero in Palermo, che lo aveva dato in enfiteusi ai Settimo e da Don Michele Settimo, barone di Giaratana e di Fitalia, lo acquistò nel Giovanni Corvino per cinquecento once.

L'atto del primo marzo IX ind. 1535 del Not. Giacomo Scavuzzo (A.S.P., vol. 3608) così lo descrive: «feudum seu territorium nuncupatum di santa dominica situm et positum in valle nazarie secus terras Vicari et secus terras feudi fitalie et secus feudum falle monice et margane».

Come si vede detto feudo di Santa Dominica era confinante con quello di Fallamonica o Fellamonica, detto in siciliano di *Feddamònica*, che si trova nella parte bassa verso la «pianotta di Vicari», e faceva parte dello «Stato» di questo comune (R Cancelleria, vol. 1068, f 310 v.). In un atto del 2 marzo IX ind. 1535 del Not. Bartolo Zizo si legge che questo feudo di Fallamonica era «ipsius magnifici Joannis» (Corvino) che evidentemente lo aveva acquistato in precedenza.

In altro atto analogo, ma di tempo ben lontano dal predetto, quello della presa di possesso di Don Francesco Paolo Corvino nel 1807⁶⁹, c'è una descrizione più dettagliata dei beni, diritti e pertinenze del principato ed è opportuno riprodurla anche per conoscere il simbolismo della presa di possesso:

«Don Ignazio Battaglia, barone di Nicolosi, quale procuratore di D. Francesco Paolo Corvino e Filingeri... prende possesso di questa terra e suo intero Stato e di tutti i suoi feudi cioè di Scorciavacca, Carciminia, Fegotto, Portella dt Lupo, Margio di Carnesi, e Farra, delle Terre cenzite, della Terra a Decima, delle Terre Comuni, del Bosco, Terre, Territorij, Gabelle, diritti di Patronato, Giurisdizioni, Castello con tutte le sue officine, Convento dei PP. Riformati di S. Francesco d'Assisi, Carceri, Casa di Corte (*Giuratoria*), Zàgato⁷⁰ con sue officine, Fondaco, Ranteria⁷¹, officina di Beccaria⁷², Forno, Dispensa di vino, Molini e tutt'altro appartenenti al Principato di questa suddetta Terra e suo Stato e ciò per una passeggiata fatta in questa suddetta Terra e per tutti li sudetti Feudi, Terre, Territorj, ed altri e per una apertura e chiusura delle porte di questo sudetto Castello, di detto Ven.le Convento, Carceri, Casa di Corte e di tutte le altre officine esistenti in questa sudetta Terra e appartenenti al detto Principato, per un pugno di Terra buttato in aria, e per altri segni denotanti il vero, reale, effettivo e corporale possesso sudetto...»⁷³.

⁶⁹ Not. Sebastiano Mamola, 25 agosto 1807 (Archivio Notarile strettuale, vol. 38574, pag. 617).

⁷⁰ Per *zàgatu*, s'intendeva tanto la bottega del pizzicagnolo, quanto il diritto di vendere in esclusiva

⁷¹ *Rantarita* era il luogo dove si rinchiudevano gli animali di notte, o di giorno per evitare che recassero danno nelle vicinanze.

⁷² *Beccaria* o *vucciria* era chiamato il negozio dove si vendeva carne, l'odierna «macelleria», e perciò il macellaio era detto vuccèri.

⁷³ Analoga descrizione del cerimoniale, con particolari diversi, si trova in un documento del 1600 (A.C.C.P., Busta 18, Scripture...) riguardante la presa di possesso dei Canonici a seguito di decreto della M.R.C. contro Don Blasco Isfar Corigliès, barone di Siculiana: «... per l'ingresso e l'uscita e una passeggiata nella detta terra, nei feudi e nel territorio, la ricognizione dei vassalli, la consegna del recinto del castello e delle carceri, l'apertura e chiusura delle porte e delle finestre, l'estirpazione di erbe, il taglio di rami degli alberi, l'assaporare l'acqua, la creazione e il cambio degli ufficiali, l'espulsione dei mulinai, del fondacaio e degli appaltatori delle gabelle di detta terra e baronia e per altri segni... ».

Dalla concessione enfiteutica del 1527 alle prese di possesso avanti ricordate (1673 e 1807) è trascorso tanto tempo e trasformazioni ne sono avvenute.

Sappiamo che nella concessione enfiteutica fu stabilito, tra l'altro, che il nuovo possessore non poteva vendere né censire terre senza il consenso dei Canonici, ma poteva farlo senza questo consenso per le concessioni di vigne, giardini e case, come pure per le terre dei feudi che si potevano concedere, sempre per case, vigne e giardini, a *persone licite*. Questa norma fu ripetuta nei successivi trasferimenti e la sua attuazione diede luogo allo spezzettamento del latifondo, creando la piccola proprietà.

Non è facile riandare a tutte le concessioni enfiteutiche fatte dai vari Signori in favore di piccoli proprietari, ma sfogliando i «rivelii» delle antiche numerazioni di anime e descrizioni di beni, se ne ha netta sensazione poiché ogni piccola proprietà era gravata da censo dovuto al Principe dello Stato di Mezzojuso e Don Francesco Paolo Corvino, quale «domino diretto» prese possesso anche delle «terre cenzite, delle terre date a Decima».

Il frazionamento del latifondo e le migliorie agrarie portarono alla benefica conseguenza della diversificazione delle colture, che nel territorio si svilupparono in tutte le specie di produzioni. Pur restando in notevole quantità i campi coltivati a grano e le terre lasciate a pascolo, furono impiantati vigneti che divennero numerosi ed estesi, s'iniziò la coltura dell'ulivo, sorsero vasti castagneti e poi frutteti, giardini, orti, tanto da potersi dire che non c'è produzione che manchi nel nostro paese.

Non fu lungimiranza, ma è un fatto che questo spezzettamento della proprietà fin da tempi lontani, avendo fatto scomparire il latifondo, produsse altro benefico effetto: le lotte contadine non assunsero da noi quella intensità talvolta aspra e infocata di altri luoghi.

Con ciò non si vorrà sostenere che la classe contadina non fosse in stato di disagio. Lo confermano la pesantezza dei lavori e la lunga durata giornaliera di essi (*di stidda a stidda* soleva dirsi, cioè da quando nel cielo c'era ancora l'ultima stella, fino a quando cominciava a brillare la prima della sera), gli scarsi salari, gli esosi patti agrari, il sistema d'ingaggio della manodopera,

senza dire di quel «succursu» invernale che al raccolto veniva recuperato in maniera usuraia. Nel complesso però si vennero a creare condizioni lontane certo da quelle delle successive e, possiamo dire, recenti conquiste, ma neppure tali da condurre a esasperazioni e a violente esplosioni rivendicative che furono prodotto del latifondo.

Le uniche terre che i nostri contadini si contesero, tra la fine dello scorso secolo e gl'inizi del presente, furono quelle degli ex feudi di Marabito, Acqua di Genco, Balatesi e Candreo, terre non molto estese, in zona montagnosa e poco fertili, che, lottizzate, vennero loro concesse.

Il Castello

Né i Monaci né i Corvino abitarono stabilmente nel feudo di Mezzojuso: i primi avevano il loro monastero in Palermo e le terre le davano in affitto; gli altri, fin da quando ottennero l'enfiteusi, avevano la casa grande alla marina e poi ebbero quella più grande e più signorile in via Divisi. Gli uni e gli altri però saltuariamente vi si recavano ed è per questo che c'era la casa che veniva chiamata «*lu castello*»,

È stato scritto che questa «casa vocata lu castello...» sino al 1526, cioè dopo venticinque anni della permanenza degli albanesi in quel sito, consisteva in una sola stanza».

Preliminarmente può dirsi che nessuno degli atti in cui si parla di questa casa specifica che essa era di una sola stanza, «una semplice *stanza terrana*, chiamata lo *Castello*».

Non è necessario fare un'accurata disamina dei vari atti, poiché basta accennare a quello del Not. Pietro de Monaco del 13 novembre I ind. 1512 nel quale è indicata «la clusa della curti nominata lo Castello», (A.C.C.P. busta 9, fasc. I, f. 73) e fermarsi all'altro del Not. Giovan Francesco Formaggio del 25 giugno XI ind. 1522, col quale il Magnifico Benedetto Ram, procuratore dell'Abate di San Giovanni, diede in gabella a Sigismondo Scorsone i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca per la durata di tre anni.

L'originale di quest'atto non si trova tra le minute del predetto notaio esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo, ma una copia di esso è conservata tra i documenti dei Canonici Eremiti nell'Archivio Capitolare della Cattedrale della stessa città (Busta 7, fasc. III, f. 12).

Nell'atto, tra le condizioni dell'affitto, si dice «et cum usu domus que vocatur lo Castello », dizione analoga a quelle usate per le varie gabelle.

In calce a tale copia del precitato atto, sotto la data del 22 agosto XII ind. 1524, venne posta la seguente annotazione:

«Cassus est proximus contrattus de voluntate et mandato ditti magnifici beneditti (Ram) presentis et volentis ex quo dixit fuisse et esse sibi integre

solutum et satisfattum a ditto sigismundo (Scursuni) stipulante de toto arrendamento ditorum feudorum pro ditis annis tribus diversimode et in diversis solutionibus et vicibus *computatis certis expensis factis per ipsum Sigismundum in recuperationibus castri stantiarum... ».*

L'annotazione è chiara e non ha bisogno di alcun commento: la «casa chiamata castello» non era di una sola stanza, essa anzi viene denominata addirittura «castello» e a Sigismondo Scorsone furono conteggiate le spese sostenute, durante la gabella, per la riparazione *delle stanze* di questo castello.

Che questa casa non fosse un castello come l'avevano i Signori nelle loro terre, come quelli vicini di Vicari, Cefalà e Misilmeri, è evidente; e non lo era perché i monaci non dovevano difendere un territorio conquistato con le armi; essi non ebbero bisogno di uomini armati perché mai furono in lotta con altri signori. Se però era chiamata «castello» al castello era assimilate magari come simbolo della potestà esercitata dai monaci, feudatari ecclesiastici, sulle loro terre dove c'era la torre⁷⁴, segno esteriore del dominio feudale, dove innalzavano la forca a indicare il diritto al mero e misto impero. Ma dal dire che questa casa non era un castello al pensare che era una semplice *stanza terrana*, ci corre e molto; essa il minimo indispensabile di comodità per meritare il nome di castello doveva averlo, doveva avere per lo meno capacità sufficiente per accogliere l'Abate o il Governatore quando vi si recavano e certamente non da soli.

⁷⁴ L'esistenza della torre è stata negata pur essendo certa per vari documenti.

Nel 1421, quando il Monastero concesse *herbagia et mandragia* del feudo di Mezzojuso a Pietro Badami, fu stabilito che questi doveva impiantare una masseria di quattro aratri «a flumine *versus turrim*» (Not. Guglielmo Mazzapiedi, 5 novembre XV inc. 1421).

Con i Capitoli del 1501 fu fatto obbligo agli albanesi di pagare la terza parte della spesa per *l'opera della torre* fino al suo completamento.

Nel 1609 Don Blasco Isfar Corigliès fece donazione al figlio Francesco della baronia di Mezzojuso «cum feudis, vassallis, .. *turribus* », plurale usato in senso generico, il quale denota che almeno una torre c'era (Not. Giov. Luigi Gandolfo, 30 dic. VIII inc. 1609), infatti nel 1619, per il matrimonio di Giuseppe Groppo, a garanzia della dote della moglie, furono posti tutti i beni e specialmente la baronia di Mezzojuso «con lo suo integro et indiminuto statu, castello, *turri*, stancie, feghi, giardini, etc.» (Not. Luigi Blundo, 19 maggio 1619, A.S.P., vol. 8529, f. 450).

Chiamare «castello» una sola stanza a pianterreno sarebbe stato ridicolo, ne avrebbero riso i signori dei paraggi che il castello l'avevano sul serio!

Parleremo dei lavori che vennero eseguiti per ingrandire e migliorare la primitiva casa, che diventò «il castello», ma senza fossato, senza torrioni, senza ponte levatoio, senza merli, intanto rileviamo un particolare interessante.

Nel 1844, quando era stata già abolita la feudalità e i beni in parte erano passati a Don Francesco Paolo Starrabba, Marchese di Rudinì, parlando di quello che ancora oggi viene comunemente chiamato castello, si dice: «palazzo signorile denominato Castello».

Agli inizi del '500 c'era una «casa vocata lu Castello», a metà dell'800, dopo oltre tre secoli, c'è un «palazzo signorile denominato Castello». Cambia solo la prima parte perché quella che era una «casa», dopo i lavori eseguiti nel corso dei secoli, è diventata un «palazzo signorile», ma la seconda parte resta invariata, tanto la «casa», quanto il «palazzo signorile» sono *chiamati castello*, entrambi hanno solo il nome di castello, ma non lo sono stati in realtà e il motivo lo abbiamo detto.

I Monaci a mezzo di loro arrendatari o di procuratori ebbero sempre cura e premura di coltivare le loro terre per ricavarne il massimo degli utili, si preoccuparono di estendere e migliorare le colture come può vedersi attraverso le varie concessioni sia di affitto che enfiteutiche, e gli stessi fini ebbero i Signori che si avvicendarono nel possesso delle terre.

Quando era una semplice casa, e quando diventò un palazzo signorile conservò sempre il suo carattere di «domus culta», una casa cioè a servizio della terra che i vari padroni coltivavano anche per conto proprio.

Che cos'era infatti questo «palazzo signorile»?

Qualche stanza per alloggio, qualche altra per l'amministrazione, qualche vano per il «soprastante», che vi abitava stabilmente e poi magazzini: del vino, del frumento, e così via; nessuno sfarzo, nessuna grandiosità.

I nuovi possessori dovettero pensare ben presto a ingrandire e migliorare la primitiva casa, ma dei primi lavori non si ha notizia. Solo in un atto di gabella del 23 novembre 1594 (Not. Girolamo Russitano, A.S.P., vol. 11344)

da parte di Don Blasco Isfar e Coriglies ai coniugi Palma e Antonino de Lipari si legge: «... darchi lo uso et habitacion ... di lo castello con suo baglio et scagno », dizione la quale può far pensare che il castello aveva cominciato a prendere nuovo aspetto e consistenza.

È certo che Giovanni Groppo, il quale entrò in potere del feudo il 5 gennaio 1663, trovò lavori avviati, ma ancora incompiuti e non tardò a darvi assetto definitivo. Il 23 dicembre dello stesso anno infatti poté conteggiare i lavori eseguiti dai maestri Vincenzo d'Arculeo e Mariano Colaio, lavori che furono di completamento e di abbellimento.

Furono collocate sette porte e undici finestre nelle «*càmmari dello castello*», undici *chinti* alle stesse finestre e altrettanti *scalùni innanti li parapetti* di esse; soglie di pietra d'intaglio furono collocate due nelle porte del magazzino del frumento, due nel magazzino del vino, una alla porta della *càrzara*; tre *chiminie* (camini) all'italiana furono costruite dentro le stanze; dodici catene di ferro furono *ingastonate* (incastrate) nelle *cantonèri* e *dammusi*.

Gli altri lavori descritti nella stima di M.ro Paolo Sarno furono:

intaglio di l'arco grande della intrata dello castello;

una delli quattro cantoneri delli fianchi della facciata del Castello quali su tutti bogniati con li soi zocculi e capitelli;

sopra li detti cantoneri cioè alli due verso lo intrare della porta del Castello vi sono altri due cantoneri plani che ogn'una di loro è di altezza palmi 11 e più sopra l'altri dui cantoneri vi sono altri dui filate, cioè una per parti, quali altezza di una filata è palmi 2;

la porta grande del Castello di opera tuscana con li soi menzi colonna, bassa, pedistalli e chimase e basi delli colonna e soi membretti capitelli architravo friso cornichi e frontispicio;

li dui cantoneri rustichi di l'altre due fachiate cioè una che mira verso Palermo e l'altra verso la fontana dove lavano le donne per essere pezzi rustichi solamente isquatrati.

Per l'esecuzione delle opere della *fabrica inante il Castello*, furono impiegate *trenta carrozzate di pezzi d'intaglio*.

La spesa complessiva fu di once 249, tari 18 e grana 15⁷⁵.

Possiamo ritenere che i lavori sopra descritti diedero assetto definitivo al Castello, infatti successivamente si parla sempre di riparazioni e solo nel 1730 fu costruita la nuova cavallerizza, «in quello pezzo di loco di casa vicino il castello»⁷⁶.

Da allora, nelle sue grandi linee, il Castello è rimasto invariato; ha subito l'usura del tempo e dell'abbandono, ma è rimasto ancora un'interessante costruzione considerata monumento nazionale.

Da nessuna fonte possiamo desumere qual'era la vita nel Castello, ma per la sua natura, come abbiamo detto, di «domus culta» possiamo immaginarla.

Quella di una grossa comunità agricola, con i signori che non vi abitavano, ma non disdegnavano recarvisi per sorvegliare i loro interessi, con il *secreto* che amministrava scrupolosamente come rivelano i suoi dettagliati conti⁷⁷, con gli uomini addetti ai lavori dei campi, con i *curàtuli* che ne curavano, co-

⁷⁵ Not. Cesare La Motta di Palermo, 23 dicembre 1613 (A.S.P., vol. 16980, pag. 377).

⁷⁶ Not. Gaspare Franco 18 gennaio VIII inc. 1730 (A.S.P., vol. 5960, pag. 213 e 214).

⁷⁷ Di questi conti se ne conservano due che sono identici e riguardano il primo l'anno VIII indizione 1714-1715 (Not. Paolino Caieta, 10 marzo X ind. 1717, A.S.P., vol. 2165, f. 199), e il secondo dal 15 luglio XV ind. 1722 a tutto l'anno I inc. 1723 (stesso notaro, 26 ottobre II ind. 1723, A.S.P., vol. 2172, f. 91).

Troppo lungo sarebbe esaminarli dettagliatamente; basta dire che sono conti di una vasta e ben condotta azienda agricola, i quali danno la chiara idea di quella che era la vita e le attività che si svolgevano nel Castello, che restava il centro dell'azienda.

Sommariamente riferiamo che a Bonito c'erano 80 *migliara* di vigne, a Scorciavacca seminati di frumento, orzo e lino; il bosco produceva ghiande per l'allevamento di maiali e dava legname che, in parte, veniva carbonizzato. Terre ad ortaggio c'erano a *mandra di Cuti*, canneto al *passo di prisa*, giardino nell'orto *nominato del Barone*. Non mancava l'allevamento di api.

A Bonito c'era la casa con palmento, torchio e dispensa, ma il grande magazzino del vino era nel Castello; nel bosco c'era un semplice pagliaio.

Tutta l'attività era imperniata nell'espletamento dei lavori per le varie colture, perciò: garzoni, annalori, borgesì, guardiano mesaloro del bosco, *porcàra*, famiglio per il governo delle bestie in Bonito, lavoratori generici (tari 24 al mese più *mangia* cioè il siciliano «mancia» che è la provvista di grano per l'intero anno), *spatulatùri* del lino, *scausatùri delli vigni* (tari 5 il migliaro), *putatùri* (tari 1,15 il giorno oltre il vino), *zappuliatùri* dei seminati (tari 1,10 oltre il vino) e, durante l'*esigenza* del frumento, guardie che assistono *alli passi* (tari 1,10 al giorno).

Oltre al personale c'era ovviamente tutta l'attrezzatura e il bestiame occorrente per l'esecuzione dei lavori, il trasporto e la conservazione dei prodotti.

Unica spesa voluttuaria era quella di *munitione per fare la caccia*, che veniva ordinata dal Principe al quale era destinata la selvaggina.

me dice la parole, l'andamento, col *soprastante* che sovr'intendeva alle attività interne del castello, con i campieri che sorvegliavano la proprietà, con mulattieri che trasportavano le derrate e costantemente portavano provviste alimentari ai padroni in Palermo, tutta una vita imperniata sull'attività agricola.

Dalla numerazione delle anime del 1623 (f. 741) apprendiamo che vi abitava un nipote del Barone Groppo, Bartolo, con la moglie e una figlia e aveva alle dipendenze uno scrivano, tre «creati» (servi), quattro «zitelle» (donne di servizio), un curatolo e quattordici uomini senza una particolare qualifica, che erano certamente addetti ai servizi della campagna.

Nel 1844, quando i beni erano passati al Marchese di Rudinì, il personale di quello che ancora veniva chiamato «Stato di Mezzojuso» era l'amministratore, il soprastante, il solo che abitava nel castello, il campiere della Farra e quello del Bosco, il magazziniere, il contabile e il Cappellano «celebrante le messe Corvino».

Abbiamo detto che i vari signori non vi abitarono stabilmente, ma frequenti erano le loro visite per sorvegliare l'andamento di quella che era la loro azienda. Quando la primitiva casa fu ingrandita e migliorata, la loro permanenza talvolta si protrasse a lungo e allora ricevevano visite e tenevano lauti pranzi; alcuni dei principi Corvino vi trascorsero gli ultimi giorni della loro vita.

La strada che dalla piazza porta al castello, che comunemente chiamiamo *acchianàta d' 'u casteddu*, era ostruita da due botteghe a pianterreno attaccate ad altra *casa solerata*, sotto una delle porte minori della chiesa dell'Annunziata, cui appartenevano, una continuazione certamente di quella che era la «casa del sacrista», ore facente parte della canonica.

Queste due botteghe erano «d'incomodo positivo al buon ordine della pubblica piazza e di molto nocumento alla strada per cui si salisce al castello» perciò Don Francesco Paolo Corvino, nel 1818, «per l'adornamento e buon ordine di essa pubblica piazza e per renderla assai comoda al tragitto di ogni uno», pensò bene di far demolire le due botteghe e offrì alla Matrice una ren-

dita annua di cinque once. L'offerta venne accettata e le due botteghe, da allora, scomparvero⁷⁸.

⁷⁸ Not. Sebastiano Mamola, 15 marzo 1818, vol. 38595, f. 384.

Il blasone dei Corvino e lo stemma del Comune

Padre Tommaso Muscarello, esultante perché l'arma del Comune era stata «rizzata sulle porte del palazzo Comunale», pubblicò, sulla rivista «La Siciliana» di Siracusa (Anno 1931, pagg. 79, 94 e 160), un suo lungo scritto dal titolo: «L'arma di Mezzojuso rivendicata alla luce del Fascismo».

Pagato questo tributo obbligatorio al regime allora imperante, comincia con l'accreditare come certa la leggenda, che abbiamo riferito all'inizio del presente lavoro, della discendenza della famiglia Corvino dal console romano Marco Valerio, soprannominato «Corvo», e cita il Cantù⁷⁹, il quale dice che «i Corvini ostentarono il Corvo» come emblema di famiglia, per dimostrare che nel blasone della famiglia Corvino era appunto raffigurato un corvo.

Infatti, quando riporta la descrizione dell'«arma» che ne fa il Palizzolo Gravina - Campo d'oro, trinciato azzurro, con un mezzo bue al naturale nascente da un fiume d'argento - dopo avere osservato che l'autore non ha specificato «se essa arma si appartenesse al casato Corvino o alla terra di Mezzojuso da loro acquistata», sostiene, rifacendosi al Cantù, «che quest'arma non è dei Corvini». Escluso ciò, afferma che «resta incluso d'essere del nostro Comune». È evidente che il Palizzolo Gravina, trattando dei Corvino, descrisse la loro arma e non aveva bisogno di specificarlo. La sua descrizione non è peraltro sostanzialmente difforme da quella che, sempre dell'arma dei Corvino, hanno fatto altri autori: Trinciato nel 1° d'oro pieno; nel 2° d'azzurro, al bue d'oro uscente dal mare d'argento, fluttuoso di nero, movente dalla punta.

Dopo una lunga dissertazione sulle remote vicende del comune, il Muscarello torna allo stemma, e, non trovando documenti per dimostrare che l'arma avanti descritta non apparteneva ai Corvino, ma era quella del comune, si accontenta di indizi.

⁷⁹ Cesare Cantù, *Storia Universale*, Tomo 5, libro XI, Cap. VI, pag. 425.

Il primo è «uno scudo nel frontone della fonte vecchia». Di questo emblema, che fu collocato nel 1774 in occasione del rifacimento della fontana, si ha notizia per la spesa di 6 tari «pagate a un zingaro (*chiodaiolo*) per fare le gaffe e chiavi per situare e sostenere *l'armi di marmo*»⁸⁰.

Poiché queste «armi» che si possono osservare ancora, sono costituite da uno scudo «ove si vede il campo, il trinciato e il bue passante nel fiume», scudo sormontato da un «corvo», il Muscarello considerò lo scudo come stemma del comune, là posto per indicare «la proprietà dell'acqua della Cuba, in una alla proprietà della Brigna» e disse che ad esso i Corvino sovrapposero «il Corvo sorante (*sorante* dicesi in araldica degli uccelli con ali spiegate) con l'occhio sul rostro, quale insegna del loro casato».

Diciamo subito due cose: del monte (la Brigna) e dell'acqua erano padroni i Corvino, perché i due feudi di Mezzojuso e Scorciavacca erano stati ceduti, tra l'altro, *cum montibus... et aliis latius et diffusius*; il corvo sovrastante lo scudo è il «cimiero» dello stemma Corvino, così descritto da altri scrittori di araldica: «un corvo al naturale, tenente nel becco un anello d'oro»⁸¹; «un corvo di nero, tenente col becco un occhio al naturale»⁸².

Le armi di marmo sul frontone della fontana vecchia, scudo e corvo sovrastante, sono proprio quelle dei Corvino.

Il secondo documento, sempre secondo il Muscarello, è costituito dallo stesso emblema della fontana vecchia - scudo e corvo sovrastante che si trova nel coro della chiesa del Convento di S. Antonino, con accanto lo stemma dei Ventimiglia «per essere queste due famiglie consanguinee e benefattrici del cenobio». Arma dei Corvino considera sempre il corvo sorante e stemma del comune lo scudo, perché il cenobio «sorse per pie elemosine cittadine».

Ora il predetto convento fu costruito «*ad omnes expensas Ill.is Principis (Don Blascus Corvino) et Ill.is Donna Francisca de viginti miliis eius avuncu-*

⁸⁰ Not. Paolino M. Franco, 8 agosto 1774, vol. 21325, f. 477.

⁸¹ Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Appendice, Parte I, Milano, Ed. Soc. An. Stirpe, MCMXXXV, pag. 654.

lae», e fu stabilito (*processit de pacto*) «che la cappella maggiore da farsi in detto convento sia et debbia restare in perpetuum per ditti Ill.e Sig. Principe et Ill.e Sig.ra Donna Francesca nella quale si doveranno mettere li *loro arma* et in quella sarà la loro sepoltura »⁸³.

La dizione è chiara: i due stemmi sono uno dei Corvino (scudo e cimiero), e l'altro dei Ventimiglia; il comune non c'entra affatto.

Il terzo documento si trova «in una tela rappresentante il panorama del nostro casale. Nel lato destro di questo dipinto in alto si vede un padiglione principesco con i relativi colori, cimato di corona di principe (a braccioli) nel cui globo si ha il corvo sorante del torneo Corvino coll'occhio sul rostro».

Questo «padiglione principesco», del quadro, riprodotto nella seconda illustrazione del presente volume, forma un unico emblema: scudo con i suoi simboli sotto un mantello d'ermellino annesso ai titoli di principe e di duca, corona principesca e cimiero col corvo, ed è il blasone dei Corvino, i quali erano «padroni» della Terra di Mezzojuso, raffigurata nel quadro. Non pare che esso possa scindersi e dire «anche qui son due stemmi: il centrale è del nostro Comune; mentre il secondario è dei Corvini».

Concludendo sui tre prospettati documenti ci accorgiamo che essi riproducono il medesimo emblema, che, per i motivi addotti nell'esaminarli singolarmente, appartiene, così com'è raffigurato nel suo insieme, alla famiglia Corvino, alla quale i vari trattati di araldica lo attribuiscono.

Oltre a queste, che reputa prove di maggiore importanza, il Muscarello si sofferma a trattare di un timbro in cui, tra due cerchi concentrici, si legge la dicitura: Universitas Regia Dimidii Iussi. Questo è effettivamente il timbro dell'Università, cioè del Comune, che si trova apposto in varie carte municipali, mai però usato dai notai. L'atto del Not. Paolino M. Franco del 13 giugno III ind. 1800 (vol. 21375, f. 176), è un *transunto*, cioè la trascrizione di una scrittura privata con la quale Domenico Bisulca fu Giuseppe dichiara di avere ricevuto *tutto quello e quanto* era stato stabilito nei capitoli matrimoniali, in

⁸² A. Mango Di Castelgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, Palermo, Libr. Reber, MCMXII, vol. I, pag. 326.

occasione delle sue nozze con Eleonora Mamola. Questa dichiarazione venne convalidata dal Maestro Notaro della Curia Giuratoria Don Gabriele Bucola, che, con la sua firma, vi appose il timbro dell'Università, cioè del Comune. (Vedi Tav. XI).

Un timbro messo a caso su un documento non è una miniatura, perciò le sue figure non sono molto chiare, ma non può dirsi che sia stato male eseguito da mano imperita dell'artista.

Anzitutto mettendo a raffronto questo timbro con il blasone dei Corvino appare chiaramente che nulla essi hanno in comune.

Tale timbro così è stato descritto o piuttosto mal descritto per trovarvi rassomiglianze con l'arma corviniana: «Nel centro sta posto un corvo con le ali spiegate in direzione del capo, ove porta la corona, e nel cui petto uno scudo con il bue passante, ecc. ed a fianco di questo uno scudo da guerriero con sei palline segnate indicanti i castelli di pendenti del Casale: Mezzojuso, Cefalà, Guddemi, Villafrati, Godrano, Fitalia che oggi formano il mandamento di Mezzojuso».

C'è in esso un volatile con le ali spiegate, ma come si fa a dire che è un corvo, e non, come io credo, un'aquila? e lo credo perché ha tutte le caratteristiche dell'aquila araldica, cioè le ali spiegate, la testa voltata verso il fianco destro dello scudo, gli artigli aperti e la coda increspata. In petto del volatile c'è uno scudo che di solito veniva incorporato nell'aquila imperiale o reale.

Questo scudo, che è un «partito di due» o «palo», secondo la distinzione araldica, oltre le sei palline che si vedono chiaramente nel campo sinistro, contiene altre figure che non si distinguono tanto bene, ma in nessun modo può scorgersi il *solito bue passante*, che è nello stemma dei Corvino erroneamente attribuito al Comune.

Le norme per l'adozione di un proprio stemma da parte dei comuni che ne sono privi, prescrivono che la relativa delibera dev'essere corredata oltre che da un bozzetto a colori dello stemma adottando, da una relazione che giusti-

⁸³ Atto in Not. Tommaso Cuccia del 25 maggio 1649.

fichi la sua adozione. La deliberazione viene sottoposta all'approvazione della Consulta Araldica.

Non conosco la relazione a suo tempo presentata dal comune, ma debbo ritenere che essa sia stata redatta sulla scorta delle indicazioni esposte dal Muscarello nel suo scritto, e la Consulta approvò.

In definitiva il Comune adottò come proprio stemma quello dei Corvino, senza il cimiero.

Non so se ciò sia legittimo o meno, ma è così.

La famiglia Corvino, quando ebbe luogo tale adozione, era estinta da un secolo e nessuno poteva reclamare. Del resto non era un fatto offensivo, anzi si poteva e si può considerare un segno di attaccamento del Comune ai suoi Principi, che tennero un posto illustre nella vita pubblica siciliana.



Mezzojuso – Lo scudo e il corvo sovrastante nel prospetto della fontana vecchia.

**Prospetto riassuntivo
delle vicende della signoria**

1527 - Concessione enfiteutica dei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca a Giovanni Corvino.

1536 - Giovanni (inteso GIOVANNELLO) Corvino Torres succede al padre.

1563 - Permuta la Baronìa di Mezzojuso con quella di Baida, appartenente a Vincenzo Del Bosco Agliata, Conte di Vicari.

baronia di Mezzojuso

1583 *A Vincenzo del Bosco succede il figlio Francesco Del Bosco Aragona.*

1587 *La baronia di Mezzojuso, messa all'asta, viene aggiudicata a Blasco Jsfar Corigliès, barone di Siculiana.*

1613 *Questi la vende al genovese Giovanni Groppo.*

1617 *A Giovanni Groppo succede il figlio Giuseppe Groppo Scotto.*

1619 *Il predetto viene elevato alla dignità di Marchese di Mezzojuso.*

1629 *Giuseppe Groppo Scotto deve ridare il possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso a Francesco Del Bosco Aragona.*

baronia di Baida

1585 *A Giovanni Corvino Torres succede il figlio Blasco Corvino Barrese.*

1618 *Gli succede il figlio Giovanni Corvino Centelles.*

1625 *A questo succede il figlio Blasco Corvino Sabea.*

1634 - Don Blasco Corvino Sabea viene reintegrato nel possesso dello Stato e Terra di Mezzojuso.

1665 - Viene elevato alla dignità di *Principe di Mezzojuso*.

1673 - Gli succede il figlio secondogenito Giuseppe Corvino Valguarnera per rinunzia di Domenico alla primogenitura.

1703 - Blasco Corvino Migliaccio succede al padre, il predetto Giuseppe.

1756 - Domenico Corvino Caccamo succede al padre.

1783 - Girolamo Corvino Filingeri succede al predetto Suo padre.

1807 - Francesco Paolo Corvino Filingeri succede al predetto Girolamo, Suo fratello, morto senza figli.

1832 - Muore senza figli Don Francesco Paolo e con lui si estingue, nel Principato di Mezzojuso, la famiglia Corvino.

